

SOMMARIO



EDITORIALE	PAG. 2
PER RESTITUIRE UN FAVORE	PAG. 5
LA NOTTE DEL SOLE	PAG. 10
DEI E PRIGIONI SUL TETTO DEL MONDO	PAG. 14
APPUNTI PER UNA STORIA CRITICA DELL'ALPINISMO SECONDA PARTE	PAG. 22
INSEDIAMENTI MONTANI, AUTOGOVERNO, COMUNITÀ E SOLIDARIETÀ	PAG. 28
COSÌ RAPIDAMENTE CRESCONO, TANTO RAPIDAMENTE SONO DESTINATI A CROLLARE	PAG. 32
ALICE IN WANDERLUST	PAG. 39
UOMINI E MARMO	PAG. 42
IL PANE DI UNA VOLTA	PAG. 46

EDITORIALE

Con l'arrivo dell'estate, si possono facilmente osservare prolifiche famigliole colonizzare i lati delle strade montane, con particolare predilezione per le anse dei tornanti, ed installarvi enormi tavoli da campeggio, ombrelloni, frigoriferi e televisori portatili. Cosa c'è di meglio di un lauto pasto accompagnato da tutte le piccole gioie della metropoli, ma digerito respirando l'aria buona di montagna? Il tutto senza doversi allontanare troppo dall'automobile (che fatica portare tavoli e TV in prati lontani dalla strada carrozzabile!). Pazienza se si respira anche un po' di gas di scarico di altre auto impegnate nella salita. Tanto i polmoni sono già abituati a piombo, polveri fini, monossido di carbonio, ecc.

Rispetto a questi pingui ed oziosi *merenderos*, tutt'altra impressione sembrano dare gli aitanti sportivi che sfidano le nevi invernali con attrezzature all'ultima moda, per sfrecciare a folle velocità sui bianchi pendii che circondano paradisi al neon come Sestriere. Vere città in miniatura dotate di ogni comfort per il meritato riposo e il sano divertimento di chi, dopo cinque giorni di lavoro, ne dedica due (o addirittura tutta una settimana - bianca) allo sport e alla montagna.

Ma siamo proprio sicuri che le due specie siano così diverse? Almeno, e questo è il punto che ci preme, sono diverse nel modo di porsi nei confronti dell'ambiente in cui svolgono le attività che li caratterizzano in quanto turisti? Questo ambiente è quello montano, spesso visto come una zona difficilmente inseribile in un'ottica di sviluppo capitalista. Perlomeno fino all'avvento del turismo come fenomeno sociale. Oggi quelle aree montane non completamente devastate da una civiltà mortifera vengono recuperate proprio grazie al loro carattere ancora parzialmente naturale ed utilizzate in funzione di nuovi profitti: la montagna diventa così una mera appendice delle aree urbane. Essa viene inglobata in un sistema per cui, come altri territori (litorali, centri artistici, certe porzioni di campagna), diventa una valvola di sfogo per tutte quelle persone che passano la grande maggioranza del proprio tempo in ambienti artificiali, a compiere attività lavorative: attività che vanno oltre le ore di lavoro in senso stretto e riempiono tutto il vissuto, estendendosi anche al cosiddetto "tempo libero", quando le persone smettono gli abiti del lavoratore e indossano

quelli del consumatore, l'altro ruolo indispensabile al buon funzionamento della grande macchina del capitale. Al tempo stesso, il territorio montano è trasformato in una redditizia impresa economica, sfruttata proprio come parodia di quello che è: luogo ancora parzialmente naturale, meno corrotto di altri dalla civiltà moderna. Le zone montane vengono così a riprodurre, sotto la spinta di un loro "sviluppo" turistico, le stesse dinamiche che si trovano nelle aree urbane, con servizi che rendono "comodo" il soggiorno in una cornice naturale che rimane, appunto, mera cornice al circo consumistico (strade ampie, illuminate ed asfaltate, enormi palazzi zeppi di piccolissimi appartamenti per vacanze, supermercati e negozi di sciccosi ninoli tecnologici come ARVA satellitari e simili).

Come gran parte dei bisogni, anche quello del "turismo" è indotto culturalmente. Perché qualcuno dovrebbe farsi rinchiodare in una gabbia dorata in riva a un mare lontano o in mezzo alle nevi (mentre le zone limitrofe, quelle in cui altre persone vivono realmente, gli restano del tutto sconosciute), se non per sfuggire, con un breve intervallo che ha qualcosa di onirico (le famose "vacanze da sogno") ad una realtà che lo ha reso simile ad una automa dipendente da tutto: tecnologia, istituzioni, autorità? Tanto meglio se, con questo relax luccicante che gli fa pesare meno i giorni sempre uguali di lavoro (e che a sua volta descriverà ad altri come un bambino farebbe con un nuovo gioco), contribuisce a creare ulteriore profitto. Il turista che arriva in paeselli montani a gustare i formaggi di malga e torna a casa con soprammobili in legno e coltellini dalla lama non affilata, foto di vette come trofei e un certo sapore di avventura, non fa che contribuire a rafforzare la sua dipendenza dal sistema che gli permette l'agenzia di viaggi, l'albergo, il SUV sgargiante, la TV via satellite e la copertura del cellulare fin nei luoghi più impensati. L'attività turistica, frenetica ricerca di distrazioni, non è altro che il rovescio della medaglia del lavoro quotidiano (addirittura, a volte si vede il ritorno in ufficio come un cambiamento riposante!), un vorticoso ma annoiato consumo di quello che altri producono.

Quanto è diverso, però, il turismo inteso come merce, pacchetto tutto compreso, dal viaggio? Dal mettersi in cammino non per cercare distrazioni, ma per vedere e conoscere persone e cose, per arricchirsi e arricchire altri con il confronto reciproco? Da un'idea di viaggio in cui non è solo la meta che conta, ma il tempo passato liberamente e le esperienze vissute? Troppo. In fondo, che sia Rimini o la Tunisia, Gardaland o Cervinia, in questa società che gira come un assordante ciclone, l'importante è esserci stato, anche se con la dissenteria o distrutti da ore di code al casello.

Il business del turismo fa sì che intere zone altrimenti poco integrabili in un modello economico di produttività siano recuperate proprio in funzione di questa loro alterità, che le rende "esotiche" e quindi desiderabili. Le popolazioni locali abbandonavano le alte quote in autunno, per svernare nei fondovalle, mentre orde di cittadini abbigliati a scafandro si fanno portare in cima con funivie o addirittura elicotteri, per sciare su nevi immacolate. Attività un tempo comuni, come certe forme artigianali (ad esempio l'intaglio del legno, ridotto a produzione di souvenir), hanno perso quasi del tutto il loro carattere di necessità per la vita quotidiana e vengono mantenute "artificialmente" per indirizzarle verso un loro consumo urbano, nel senso di una fruizione di apparente "tradizione". Anche le nuove tendenze del turismo cosiddetto "culturale" o, nella versione meno suppo-

nente, "enogastronomico" spesso si riducono a svendere a villeggianti viziati tradizioni ed abitudini sviluppatesi con la fatica e l'ingegno di generazioni e caratterizzate dalla notevole capacità di adattamento ad un ambiente circostante inospitale, ma che ha permesso ai suoi abitanti un'esistenza relativamente libera. Pensiamo anche, a tal proposito, al recupero, in anni recenti, di tutta una serie di sagre e feste di paese che hanno il sapore di lucciole per turisti.

A volte, tristemente, sono gli stessi abitanti delle valli che, abbagliati dal miraggio di facili guadagni, trasformano la propria terra in un parco giochi, devastando boschi e cacciando la fauna selvatica. Ma perché scegliere di fare della propria casa una vetrina e delle tradizioni uno spettacolo, finendo per vivere in un redditizio zoo? Si accetta pienamente, in questo modo, una logica che vede ogni cosa come commerciabile e potenziale fonte di profitto. Al pari degli ignari che vedono nelle montagne solo posti in cui riposare o praticare sport, alcuni di quelli che dovrebbero essere i montanari si trasformano nei gestori del divertimento e negli affossatori delle ultime vestigia di un ambiente naturale e di civiltà che si sono sviluppate in simbiosi con esso.

Riprendendo una distinzione fatta dagli amici del *Salvanel* (El Salvanel, num. 4, Rovereto, febbraio 2006), riteniamo *estranei* alla montagna ed alla cultura di autonomia delle comunità che la popolavano tanto i boriosi villeggianti, quanto gli imprenditori dell'industria del turismo che hanno svenduto il proprio territorio. Meno lontano da una tradizione di libertà ed eguaglianza che lì è fiorita più a lungo che altrove, è chi, seppure a volte definito *straniero*, cerca, anche da altri luoghi, di recuperare quanto di ancora vivo e vitale di questa tradizione si mantiene, guardando alla montagna come ad un rifugio e ad una base di partenza per un cambiamento radicale della società moderna. Gran parte di chi partecipa al progetto di questa rivista non abita in montagna. Riteniamo comunque importante dare un contributo affinché si possa trovare, in aree non ancora completamente sottomesse alla logica mercantile, uno spazio di (relativa) libertà, in cui portare avanti progetti di vita che siano autonomi da un modello, presentato come l'unico pensabile, fatto di gerarchie e sottomissione.

La sperimentazione e la costruzione di possibilità di vita "liberate", staccate dal mercato e dall'autorità, sono, a nostro avviso, parti imprescindibili di una critica della società così com'è. Siamo nondimeno consci del fatto che una pratica di autonomia non possa risolversi in un'improbabile "fuga dalla realtà", ma che il vivere qui ed ora un'esistenza non alienata dai falsi miti della modernità non sia separabile da un'attitudine conflittuale nei confronti di un sistema sociale ed economico che insidia le nostre vite.

Sembrano idee fuori moda. Qualcuno penserà che siamo gli ultimi pellerossa a voler vivere fuori dalla riserva. Può essere, ricordiamoci però che raramente i selvaggi pellerossa si sono arresi senza combattere.



PER RESTITUIRE UN FAVORE

MASSIMO, SPAZIO NO INCENERITORE NO TAV - TRENTO

In queste note vi voglio parlare di una piccola esperienza di lotta che stiamo vivendo in Trentino, ai piedi delle Alpi orientali.

Da quest'autunno alcune individualità che da tempo si battono contro la costruzione di un inceneritore a Ischia Podetti (una località sopra Trento) si sono unite ad altre che hanno partecipato attivamente alla lotta in Val Susa contro il TAV, dando vita ad uno spazio aperto "no inceneritore no TAV", indipendente dai partiti e dai sindacati. Si tratta di un'assemblea mensile, un luogo di scambio di saperi, di riflessioni e di proposte pratiche.

Abbiamo privilegiato, nei primi mesi, il racconto diretto di esperienze di lotta sviluppatesi in altre zone (l'opposizione al TAV in Val Susa, le battaglie contro l'amianto a Sesto S. Giovanni, la mobilitazione contro una centrale elettrica in Valchiuse, ecc.). Non a caso. L'assenza di opposizione alle varie nocività ambientali e sociali – questa è la banalità da cui siamo partiti – spesso non dipende tanto dalla scarsa informazione o dalla debolezza della critica teorica, quanto piuttosto dal senso di impotenza, a sua volta legato alla dipendenza quotidiana verso un sistema gigantesco di falsi bisogni e reali sottomissioni. Un simile cumulo di passioni tristi (di cui le cosiddette opinioni dominanti sono l'espressione diretta) non si spezza con qualche idea o con una documentata controinformazione. Cosa occorre, allora?

Non esiste una risposta a questa domanda. Una prima approssimazione potrebbe essere: condividere le nostre potenze e allargare l'esperienza collettiva dell'autorganizzazione. Far emergere le ragioni di una critica senza compromessi (e i mezzi per realizzarla) direttamente da una pratica comune, senza schemi preconfezionati. Creare occasioni in cui un giovane desideroso di cambia-

re la propria vita e incapace di integrarsi in una società di fantasmi possa incontrare chi ha paura di mettersi in gioco – a causa dei figli, del lavoro, ecc. – attorno a degli obiettivi specifici: nel nostro caso, impedire la costruzione dell'inceneritore e del TAV. Creare, insomma, l'occasione di dirsi reciprocamente: "Sì, è possibile".

Da alcuni mesi a questa parte la priorità a cui siamo confrontati, più che l'inceneritore (la cui costruzione avrà dei tempi un po' più lunghi), è quella dell'Eurotunnel del Brennero: 56 km di galleria che vorrebbero costruire tra Innsbruck e Fortezza, prima opera di una linea ad alta velocità/alta capacità tra Monaco e Verona, a sua volta parte del cosiddetto corridoio 1, da Berlino a Palermo. È già partita la gara d'appalto per il cosiddetto cunicolo esplorativo, una galleria di servizio lunga 10,9 km con un'entra-

firmato un preaccordo): la Cooperativa Muratori Cementisti legata ai DS e all'ex ministro Bersani. Stesse le menzogne raccontate: la linea attuale è saturata, con quella nuova diminuirà il traffico dei TIR sull'autostrada, non ci sarà alcun impatto ambientale, ecc.

Si calcola che gli scavi produrranno circa 15 milioni di metri cubi di inerti, cioè un volume equivalente a più di 6 piramidi di Cheope (per usare un'espressione cara ai valsusini). A titolo di paragone, 15 milioni di metri cubi corrispondono a 2.500.000 viaggi di camion (qualcosa come un camion al minuto per cinque anni di seguito). Lasciamo pure che il 25% venga riutilizzato e che la discarica sia "il vicino", come dicono: si tratta di quantità impressionanti. Il cantiere del S. Gottardo (un traforo di 54 km che possiamo prendere come esempio) è attualmente lungo 2 km e largo da 150 a 300 m.



La valle attorno a Fortezza è talmente stretta che non riusciamo nemmeno a immaginare cosa vogliano dire 5 piramidi di Cheope da frantumare e mettere in discarica tra le montagne, con cantieri che dureranno almeno quindici anni. Ci basta pensare alla polvere prodotta, che il vento trasporterà nelle valli.

ta laterale di 3,9 km. Le società responsabili di tutto questo sono la RFI (Rete Ferroviaria Italiana) e la BBT (Brenner Basis Tunnel). Il tunnel è l'esatta fotocopia di quello che vorrebbero costruire in Val Susa, tra Venaus e St. Jean de Maurienne (52 km). Stesse le caratteristiche: linea a doppia canna, prevista sia per le merci sia per i passeggeri. Stessi i costruttori (là è già stato firmato il contratto, qui è stato

Il resto del progetto, per come i tecnici lo hanno genericamente illustrato, è semplicemente delirante. Visto che, da Fortezza a Verona, la nuova linea passerà tra valli già "occupate" da un'autostrada, una statale, una ferrovia a doppio binario e un fiume, questi esperti pagati per esserlo pensano di farla passare quasi tutta in galleria (200 km!). Pensate ai cantieri (fine prevista: 2030) per un'opera simile. Le montagne non sono inerti

ostacoli da bucare: sono forme naturali complesse con delicati equilibri idrogeologici. Nel Mugello, sulla linea del TAV da Firenze a Bologna, gli scavi – neanche paragonabili al gigantismo del progetto di qui – hanno prosciugato le falde acquifere, lasciando interi paesi senz'acqua. Pensate all'impatto che tutto ciò potrebbe avere in zone alpine come queste, dalla Val di Vizze alla valle dell'Adige. Tanto per fare un esempio: il tunnel del Brennero rischia di far sparire, come ammettono gli stessi progettisti, le terme presenti nella zona.

E veniamo ai costi. Solo il tunnel di base costerà (stime al netto dell'inflazione) quasi 5 miliardi di euro, di cui non c'è traccia. Tutto questo mentre si tagliano (vedi l'ultima finanziaria) 5 mila km di ferrovia nonché i fondi per il personale e la manutenzione di locomotori, binari, ecc. Senza contare che la gestione di una linea ad alta capacità/alta velocità costa il triplo di una normale. Indovinate chi paga... Dai consigli di amministrazioni delle banche al governo, dagli amministratori provinciali alle società finanziarie, dalle ditte appaltatrici al general contractor, è un sistema di scatole cinesi che inghiotte milioni di euro e li spartisce tra i soliti noti. Una delle grandi imprese con cui è già stato firmato un preaccordo per il tunnel del Brennero è la Impregilo, la stessa del ponte sullo stretto di Messina, la stessa aspirante ai lavori della Torino-Lione, la stessa in cui ha notevoli interessi l'ex ministro Lunardi. Tutto chiaro?

Ci dicono che quest'opera è necessaria per trasferire il traffico di merci dalle strade alla ferrovia. Ma non è così. A parte il discorso già fatto sull'enorme aumento di camion per trasportare il materiale prodotto dagli scavi, facciamo notare almeno tre aspetti. Il primo è che

ufficialmente i lavori verranno in parte pagati con le entrate dell'autostrada, e l'Anas ha già dichiarato che il contratto delle province di Trento e Bolzano verrà rinnovato soltanto se si aumenteranno i profitti e si realizzeranno nuovi svincoli e caselli: quindi? Il secondo è che potenziando la linea ferroviaria attuale (utilizzata al 30%) e modificando le tariffe autostradali del trasporto merci, il numero di TIR diminuirebbe già ora drasticamente. Il terzo è che il traffico su gomma è legato al mercato interna-



Valico autostradale del Brennero

zionale e alla logistica dei trasporti, oggi pensata quasi interamente per i camion: non è un problema di nuove linee ferroviarie, insomma, ma della loro gestione. Se molte merci transitano per il Brennero, ciò dipende dalle tariffe basse e dalla generale demenza del mercato. Aumentando le tariffe di pochi centesimi al km, infatti, i trasporti ridurrebbero il loro raggio d'azione entro i 300 km, favorendo al contempo la ferrovia. Invece, sulla linea del Brennero, il trasporto di merci è sceso nel 2003-2004 dal 29% al 24%: linea satura? E allora perché costruire ancora strade e bucare le montagne per nuovi treni? Per far circolare avanti e indietro in mezzo mondo gli ingredienti necessari per prepararci una pizza?

Oltre tutto, gli studi sull'aumento complessivo del traffico di merci isolano un fattore dal suo contesto: il mercato mondiale e le basi biologiche del pianeta. Ormai gli stessi rapporti scientifici ufficiali dimostrano che, a causa del picco del petrolio, quando la linea TAC/

TAV sarà finita, il trasporto di merci sarà drasticamente diminuito. Almeno 30.000 miliardi di vecchie lire per un'opera che sarebbe inutile non appena finita. Non solo: un'opera che divorerebbe una quantità abnorme di energia, quando d'inverno ci invitavano ad abbassare di un grado il riscaldamento domestico per risparmiare!

Il progetto TAC/TAV del Brennero si inserisce, aggravandole, in un insieme di gigantesche trasformazioni economiche e sociali. La necessità di far viaggiare avanti e indietro le merci (con *più* autostrade e *più* ferrovie ad alta velocità) è legata allo spezzettamento e al trasferimento delle industrie là dove i salari sono più bassi, cioè all'aumento della precarietà per tutti i lavoratori. Non solo. Seguendo la logica insostenibile della crescita infinita, i territori tra un grande polo tecnindustriale e l'altro decadono, si inquinano, si spopolano. Vogliamo veramente vivere in giganteschi corridoi di servizio?

Ma il punto fondamentale non è certo rispondere ai tecnici e agli industriali sul loro stesso



La solidarietà a Venaus: un fuoco che divampa dappertutto contro le nocività

terreno. Quello che è in gioco è niente meno che il modo di vita per cui siamo disposti a batterci. Se la circolazione sempre più delirante delle merci è incompatibile con la salute e con un habitat umano, allora tanto peggio per le merci e il sistema che le produce. Di fronte ad un'organizzazione sociale che ci sta por-

tando dritti alla catastrofe ecologica in nome del profitto, non ci sono più palliativi: è necessario mettersi di traverso, come hanno fatto le barricate di Venaus.

Venerdì 26 maggio si è svolta sull'autostrada A22, in prossimità del valico del Brennero, un'"assemblea civica" che ha bloccato il traffico per circa dodici ore. Uno strano spettacolo: gazebo, banchetti informativi, un palco, uno spazio giochi per i bambini... il tutto su un'autostrada! All'iniziativa, organizzata da diverse associazioni ambientaliste austriache, altoatesine e trentine, abbiamo partecipato con un pullman NO TAV partito da Rovereto e giunto al Brennero con tappe a Trento e Bolzano (assieme a noi c'erano anche alcuni valsusini). Il blocco aveva lo scopo di denunciare l'insostenibilità del traffico al Brennero, da cui transitano circa 2 milioni di TIR all'anno. Scopo della nostra presenza - con gli interventi, i volantini e le bandiere NO TAV - è stato quello di sottolineare che l'Eurotunnel non risolverà affatto il problema (bensì lo aggraverà), e di proporre una lotta autorganizzata contro le nocività. La reazione è stata buona e i contatti numerosi. Ora vedremo. Purtroppo il tempo non gioca a nostro favore: i devastatori ambientali e i loro amministratori hanno tenuto a lungo nascosto il progetto e ancora adesso mirano a spezzettarne

le fasi per spezzettare ogni possibile opposizione. Già quest'estate vorrebbero cominciare ad allestire dei pre-cantieri per il cunicolo esplorativo, parte integrante dell'opera vera e propria. Dalle valli direttamente toccate dai primi scavi fino a Bolzano (dove è nato uno spazio aperto contro il TAV) qualcosa si sta muovendo.

Questa è la domanda che stiamo ripetendo spesso ultimamente: "Cos'è che ha impedito che le valli in cui viviamo diventassero una lunga distesa di cemento e di centri commerciali?". Più che la tenacia delle popolazioni (dalle nostre parti la resistenza popolare si perde nel buio della storia...) è stata la presenza delle montagne.

È indubbiamente scoccante, per i progressisti del denaro, che i monti non si possano spianare per far viaggiare più rapidamente le merci. Un po' come il fatto che le donne e gli uomini di notte dormono invece di consumare: si tratta di quei limiti *biologici* che il dominio vuole oltrepassare con tutto il suo arsenale tecnologico.

Le montagne ci hanno difeso per secoli. Ora spetta a noi restituire il favore, difendendole senza compromessi.

per contatti: noinceneritorenottav@gmail.com



LA NOTTE DEL SOLE

ALE

*...la Chiesa, ben si sa, davanti a
celebrazioni troppo resistenti per poter essere sconfitte
preferì inglobarle e santificarle alla religione cristiana.*

Alim

Il termine "solstizio" significa "sole stazionario". In questo periodo il sole, raggiungendo il culmine allo zenit ovvero il punto più alto, non si alza né si abbassa rispetto all'equatore celeste. Nell'esatto mezzogiorno astronomico le ombre degli edifici scompaiono del tutto e sempre in questo momento al Tropico del Cancro è possibile osservare l'immagine del disco solare nel fondo dei pozzi, fenomeno che si ripete il 21 dicembre (solstizio d'inverno) al Tropico del Capricorno.

Nelle tradizioni pre-cristiane, la notte tra il 23 e il 24 giugno era una celebrazione tra le più sacre: il sole, simbolo del fuoco, entrando nella costellazione del cancro, simbolo delle acque e dominato dalla luna, sancisce il matrimonio fra i due astri. Tali nozze tra il fuoco e l'acqua segnano il passaggio tra il mondo dell'uomo e il mondo occulto, dando origine all'incontro degli opposti e rinnovando così la storia più antica del mondo, quella del bene contro il male, della luce contro le tenebre, del visibile e dell'invisibile, del maschile e del femminile.

Riti e culti particolari non venivano fatti soltanto dalle streghe, esperte erboriste e guaritrici che, come ci ricorda Shakespeare, nella famosa notte di mezza estate sono in circolazione, ma anche da chi si adoperava per tenerle distanti. La leggenda narra che vedere le streghe è facile come un gioco, e ancora più facile è proteggersi dalla loro influenza infilando aglio, iperico e ginepro nella serratura o appoggiando un ramo di noce dietro alla porta.

La notte delle streghe coincideva dunque con la notte contro le streghe, notte particolare per

propiziarsi la fortuna e/o tenere lontana la cattiva sorte. Da qui gli usi della rugiada e del falò presenti nella tradizione montana, contadina e popolare di una buona fetta del mondo: dall'Irlanda alla Russia, dalla Svezia (le ragazze senza marito raccoglievano un mazzolino di erbe bagnate di rugiada da porre sotto il guanciale per sognare il futuro sposo) alla Grecia, dai Paesi Baschi (dove le erbe aromatiche venivano bruciate in prossimità di incroci per scongiurare tempeste e fulmini) al nord-Africa (i Berberi facevano grandi falò dal fumo denso

per propiziare il raccolto dei campi e guarire chi, uomo o animale, vi passava in mezzo). In Germania una grossa ruota infuocata veniva fatta rotolare fino a valle, verso il fiume: se la ruota arrivava accesa nell'acqua era presagio favorevole, al contrario di cattivo auspicio. Il lancio delle ruote infuocate (spesso fatte con fascine mischiate a paglia e inghirlandate) era un culto praticato anche in svariate zone montuose della penisola ita-

lica, rituale propiziatorio strettamente collegato ai raccolti ed all'agricoltura in quanto simboleggiava la ricostruzione del ciclo solare. Il fuoco aveva anche funzione purificatrice, per questo si danzava e si cantava gettandoci dentro cose vecchie, marce o feticci.

Ma, come accennavo prima, nelle antiche tradizioni oltre al fuoco anche la rugiada che cade in questa notte aveva straordinarie qualità. Era d'uso bagnarsi gli arti sofferenti per favorire

una pronta guarigione o rotolarsi nudi nei prati per assorbire al meglio le proprietà della rugiada, così come i fiori e le erbe bagnate da queste goccioline erano ritenute speciali, i più adatti per preparare pozioni e medicinali. Molto probabilmente la pratica quotidiana, e quindi la matura conoscenza delle erbe, davano la consapevolezza che solo in alcuni giorni dell'anno era possibile ottenere i massimi principi attivi dai vegetali.

L'elenco delle erbe che acquistano particolari proprietà in questo periodo è abbastanza lun-

go e varia da regione a regione. Troviamo l'iperico (detto anche sangue di San Giovanni), l'artemisia (assenzio volgare consacrato a Diana-Artemide), l'aglio (pianta che protegge dalle creature malefiche), la verbena (simbolo di pace e prosperità), la ruta (detta "erba allegra", ritenuta efficace talismano contro il maligno); queste le più frequenti ma si potrebbe continuare con il rosmarino, il prezzemolo, la

lavanda, la menta, il ginepro, ecc. . .

Per completare il quadro dei rituali collegati al 24 giugno è indispensabile spendere qualche parola in più su una pianta ed un albero molto importanti in questa celebrazione che sono rispettivamente la felce e il noce.

La felce è un'erba difficile da vedere in fiore perché in un momento della stessa notte (c'è chi afferma allo scoccare della mezzanotte) improvvisamente fiorisce, forma il seme e tor-



Scultura in legno che rappresenta l'incontro delle streghe sotto il noce di Benevento

na ad essere come prima. La credenza racconta che vedere l'istantanea fioritura e/o raccogliermene il seme promette ricchezza duratura. Per i contadini del Tirolo avere la fortuna di prendere il seme

IPERICO

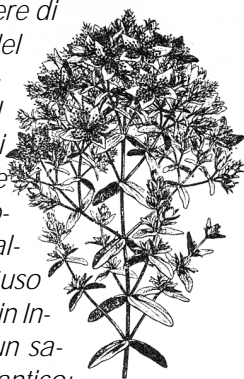
HYPERICUM PERFORATUM L.

GUTTIFERE

Erba solare per eccellenza, Erba di San Giovanni, "la bella giornata in cui tutti gli amanti si ritrovano", l'Iperico luccica con tutti i suoi fiori dorati sull'orlo dei sentieri, nei prati asciutti, nei boschi cedui radi, dalla fine della primavera e durante tutti i mesi caldi fino alla fine dell'estate. Nei tempi andati era chiamato "Cacciadiavoli" perché si credeva che avesse il potere di

mettere in fuga gli inviati del diavolo: senza dubbio questa reputazione è dovuta al suo odore d'incenso. Lo si prescriveva nelle malattie mentali, ed un mazzetto appeso alle porte delle case allontanava il malocchio. L'uso dell'Iperico aveva assunto in Inghilterra e in Germania un sapore più ingenuo e romantico:

messo a capo del letto, assicurava alla donna che vi dormiva un amore tanto più sereno e duraturo, quanto più freschi si presentavano i fiori al mattino successivo. Oggi si riconoscono all'Iperico proprietà cicatrizzanti e antisettiche, dovute alla presenza di oli essenziali e resine contenute nelle ghiandole traslucide che punteggiano le foglie e che gli hanno valso l'appellativo specifico di perforatum. I fiori gialli sono riuniti in infiorescenze e nei loro petali, così come nelle foglie verso i margini, sono presenti delle ghiandole nere che contengono un pigmento rosso, l'ipericina; le sommità fiorite contengono quindi due sostanze coloranti, una gialla solubile in acqua e una rossa solubile in olio. L'essenza e il pigmento rosso costituiscono un antisettico molto efficace nei trattamenti delle piaghe, delle ulcere e delle bruciature della pelle.



porta in superficie l'oro nascosto dalla terra; molto simile l'atteggiamento nel canton svizzero di Friburgo dove le genti vegliavano tutta la notte accanto ad una felce nella speranza di guadagnare un tesoro. A queste leggende si intreccia quella di origine tedesca ma alquanto diffusa anche nel biellese, che ammonisce i distratti: chi passerà vicino alla magica fioritura non raccogliendo il seme sarà condannato a smarrirsi pur percorrendo sentieri conosciuti.

Si suppone che il brillante colore aureo del fiore facesse pensare ad un'emanazione vegetale del sole, da qui l'analogia con l'oro e la ricchezza.

Per quanto riguarda l'albero del noce, la leggenda vuole che la notte di San Giovanni le streghe, con a capo la dea Diana (Artemide), vaghino a cavallo di una scopa per raggiungere il convegno che si tiene sotto al gran noce di Benevento, albero sul quale una dea lunare avrebbe sconfitto il diavolo rimandandolo negli inferi. Che questo viaggio notturno fosse per le streghe importante ce lo ricorda anche la famosa formula: "Unguento, unguento, mandame alla noce di Benivento, supra acqua et supra advento, et supra ad omne maltempo". Nell'antica Grecia il noce fu dedicato ad Artemide (Diana).

Nella mitologia si narra che Dioniso ospite di Dione, re della Laconia, si invaghi di Caria, figlia minore del sovrano, ma le sorelle Orfe e Lico, invidiose e gelose, avvertirono il padre. Dioniso si infuriò, le fece impazzire e le trasformò in rocce. Caria, per la gran tristezza, morì poco dopo e il dio che l'aveva tanto desiderata la trasformò in un albero di noce dai frutti fecondi. Artemide annunciò ai laconi la triste morte della principessina Caria ed essi eressero in onore della dea un tempio nel quale vennero scolpite nel legno di noce delle colonne a sagoma femminile.

Ma a quanto pare il culto del noce come "albero delle streghe" e la preparazione dell'amaro liquore (nocino) sarebbero di origine druidica. Il nocino, preparato tassativamente il 24 giugno con noci verdi e tenere raccolte la notte stessa, era ritenuto una magica panacea da sorseggiare, nell'arco dell'anno, nei momenti di sconforto e avversità.

Nel calendario della Chiesa latina, il 24 giugno si festeggia la nascita di San Giovanni Battista che con fuoco ed acqua battezzava e purificava. Il santo, quando fu decapitato per volere di Erodiade, la condannò a vagare nelle notti d'estate, sospesa in aria fino al mattino con una schiera di anime al seguito, e decretò che nella notte del suo compleanno streghe antiche e nuove, unite a spettri e demoni, avrebbero occupato il cielo.

Il testo della scheda è tratto da:

"Il libro delle erbe", P. Lieutaghi, Edizioni BUR, Milano 1977;

"Piante medicinali", P. Lanzara, Orsa Maggiore Editrice, Torriana 1997.

Il disegno contenuto nella scheda è tratto da: "Il libro delle erbe", P. Lieutaghi, Edizioni BUR, Milano 1977.



DEI E PRIGIONI SUL TETTO DEL MONDO

JOHN BERGIORINE, VIAGGIATORE

"I TIBETANI SONO GENERALMENTE MOLTO RELIGIOSI E MOLTI TRA ESSI SONO ANCHE MOLTO PRATICANTI, MA CREDERE CHE IL PAESE POSSA ESSERE SALVATO SENZA SFORZO UMANO, SEMPLICEMENTE CON DELLE PREGHIERE, RISULTA DI UN SAPERE LIMITATO".

IL QUATTORDICESIMO DALAI LAMA.

Non è una novità che, quando i poteri forti entrano in collisione, grandi miserie e sofferenze investano popoli e comunità: il Tibet ne è un caso esemplare, essendo da secoli teatro dello scontro tra differenti forme di dominio. In un succedersi di invasioni tribali, imperi, teocrazie, spedizioni coloniali e, per giungere ai giorni nostri, con l'imposizione del comunismo di Stato, le genti che popolano il tetto del mondo hanno fatto delle loro credenze religiose e delle loro particolarità culturali un fattore molto sentito di resistenza nei confronti di modelli sociali imposti dall'esterno.

Da un lato esilio, prigionia e soprusi di ogni tipo sono le armi con cui il regime cinese ha cercato, invano, di "emancipare" gli arretrati popoli tibetani che ancora, per gli adoratori dell'autorità terrena, sprofondano nel buio della superstizione. Ma si può portare libertà impedendo ad un popolo di parlare la propria lingua e di mantenere i propri usi e costumi?

Dall'altro lato, la profonda religiosità delle genti tibetane può essere considerata esclusivamente come pura espressione di ancestrali credi e rituali ed affermazione culturale e politica di indipendenza dall'invasore straniero, o è il segno dell'accettazione di una dinastia di teocrati che sulla religione popolare basano il mantenimento del proprio privilegio? In ogni caso si tratta di dubbi a cui, in Tibet come altrove, solo la libera autodeterminazione personale e collettiva può dare risposta.

In questo articolo seguiremo i passi di un viaggiatore occidentale sulle montagne sacre tibetane: passi che, tra monaci, guardie, dei ed autorità, preferiscono senza esitazione dirigersi ad incontrare uomini e donne, villaggi e culture.



PRIMA PARTE

IN VIAGGIO IN UNA VALLE DELLA CATENA HIMALAYANA.

Ore interminabili di autobus inverosimilmente affollati, dal finestrino il paesaggio scorre senza segni di civilizzazione. Sono il solo occidentale ed il solo ad aver paura di morire. Inutilmente prego il conducente di andare più piano. Gli altri occupanti dell'autobus non battono ciglio, anzi, dopo cinque minuti di gimkana sono già addormentati nelle più svariate posizioni. Gli indiani non temono gli incidenti d'autobus e hanno un'elasticità fisica impressionante.

Ognuno dorme accasciato sul proprio vicino e mi ritrovo a sorreggere una fila di passeggeri. Dopo 18 ore di autobus, estenuato, arrivo infine nel capoluogo della vallata, un villaggio di 500 anime, dove passo qualche giorno per riprendere fiato ed incontrare la gente locale. Vengo a sapere che il sentiero che si stende lungo il fianco della montagna conduce a dei villaggi a 4500 metri di altitudine. Preparando l'escursione verso quei villaggi, ho fatto amicizia con Tashi Dorje, un rifugiato tibetano, nato in esilio, della mia età e decidiamo di partire insieme. Dopo

un giorno di cammino raggiungiamo un villaggio di una decina di abitazioni, una specie di oasi in un deserto d'altitudine. Il tempo di piazzare le tende e ci rendiamo conto che il villaggio è vuoto, a parte i bambini. Con l'aiuto di Tashi, e dell'idioma tibetano, riusciamo a capire che tutti gli abitanti del villaggio sono riuniti in una casa e che bisogna raggiungerli. Senza riuscire a capire cosa

stia succedendo, ci lasciamo trascinare dai bambini verso il luogo della riunione. Ci ritroviamo seduti di fronte ad un tavolino a bere la bevanda alcolica locale per le quattro o cinque ore seguenti. Il motivo della riunione è quello di trovare un accordo tra gli abitanti di due piccoli villaggi poco distanti tra loro, attraverso uno sciamano che gode della fiducia di tutti, per mettere in comune il lavoro nei campi dei villaggi, per organizzare meglio la sopravvivenza in un ambiente ostile. Nei rituali del posto, lo sciamano è l'antenna che comunica con



Lavori agricoli sull'altopiano himalayano

gli spiriti che proteggono i due villaggi. Attraverso questa mediazione spirituale lo sciamano si adopera per fornire consigli pratici agli abitanti onde evitare ogni inutile controversia ed accomunare tutti gli abitanti di fronte alla du-



Sacro e montagna, un legame millenario

rezza degli elementi e la necessaria sopravvivenza. Questo si traduce, per esempio, nell'organizzazione di un cantiere di lavoro per la costruzione di una nuova abitazione, cantiere a cui partecipano almeno un membro di ogni famiglia dei due villaggi. Per quanto riguarda il lavoro nei



Allevatori tibetani: appese alla cintura, la borsa per il tabacco e la spada

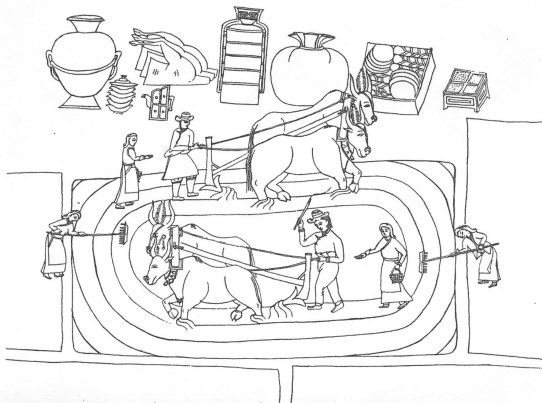
campi, le bestie da lavoro, degli yak, sono messi in comune per dissodare il terreno e per i lavori più faticosi, e visto che la stagione delle semine a quelle altitudini è brevissima, ogni componente della comunità si adopera per poter svolgere il lavoro delle semine nel minor tempo possibile. Tutti partecipano a mantenere puliti i canali di irrigazione e lo stesso vale per il periodo delle raccolte. Ad ogni famiglia della comunità è assegnato un terreno che possa soddisfare i propri

bisogni. Ogni lavoro è però poi svolto collettivamente, ed ognuno partecipa al benessere di tutti. Risvegliandoci il giorno seguente con un forte mal di testa siamo accolti con grande ospitalità nel villaggio vicino. Il primo posto di polizia è lontano un giorno di cammino e gli abitanti non ricordano di avervi fatto ricorso durante le ultime generazioni. Sono ritornato in quel villaggio ed ho stretto delle amicizie profonde, anche attraverso la partecipazione ai cantieri. Negli ultimi anni i due piccoli borghi di montagna hanno cambiato volto: è arrivata la strada, fortunatamente praticabile soltanto alcuni mesi all'anno, e l'elettricità. Un autobus alla settimana assicura il collegamento con il capoluogo. Queste recenti innovazioni hanno indotto gli abitanti ad andare a lavorare nel capoluogo e ad abbandonare le montagne. La corsa verso il progresso è cominciata.

SECONDA PARTE

Ho continuato il mio viaggio e sulla strada del ritorno verso casa ho conosciuto Tashi Lhamo, in un piccolo villaggio delle pendici himalayane. Come migliaia di suoi connazionali, è una rifugiata. Il regime cinese continua ad occupare il Tibet e costringe alla prigionia e all'esilio tutti coloro che osano manifestare il proprio dissenso verso l'oppressore. Tashi Lamo non è un'attivista politica, ma semplicemente una donna che ha deciso di

vivere la propria esistenza in maniera dignitosa, seppur pagando il caro prezzo della lontananza dal proprio paese e dai parenti, senza intravedere alcuna possibilità di potervi ritornare. Tashi



Momenti della semina e provviste per chi deve viaggiare

Lhamo ha 25 anni, ed è nata nel Tibet orientale, nella regione del Kham. Da lei ho ascoltato la storia della sua fuga, e ho pensato potesse essere interessante per una rivista come Nunatak. Ve la propongo con le sue stesse parole.

Sono nata in un piccolo villaggio di un centinaio di persone. All'età di undici anni andai a vivere a Lhasa. Vi sono rimasta fino all'età di 18 anni, poi decisi di andarmene in India per poter seguire una scuola tibetana, visto che ad un solo membro di ogni famiglia in Tibet è permesso frequentare le scuole tradizionali. La scuola in India è organizzata dal governo tibetano in esilio, è gratuita e vi possono accedere tutti gli esuli tibetani in India fino all'età di trenta anni.

A Lhasa, insieme ad un'amica, decidemmo di unirci ad un gruppo che si preparava ad attraversare la frontiera: eravamo in ventidue, compresa la guida. Dopo sette giorni di cammino, due persone morirono a causa delle difficoltà a quelle altitudini. L'undicesimo giorno, quasi arrivati alla frontie-

GEOGRAFIA DEL TIBET

Il Tibet geografico, culturale ed etnico, che comprende vaste superfici attualmente situate in territori indiani e cinesi, è esteso su una superficie di circa 3.500.000 Km². Le frontiere naturali del Tibet sono delimitate a sud dalla catena himalayana, dalla catena dei Kunlun a nord e dalle montagne del Karakorum ad ovest. L'altitudine media delle regioni tibetane sorpassa i 4.000 metri d'altitudine, ovvero le altezze del Monte Bianco. La latitudine corrisponde a quella dell'Algeria. Il limite delle nevi perenni è intorno ai 5.500 metri, una quota sufficientemente alta che permette alla quasi totalità del territorio di essere libero dai ghiacci. Le imponenti catene del Karakorum e dell'Himalaya, ormai diventate un luogo di pellegrinaggio per cordate di alpinisti supertemerari e supersponsorizzati, contano una cinquantina di vette che oltrepassano i 7.500 metri. L'impatto che il turismo ha avuto sulle guide ed i portatori delle spedizioni occidentali è fortissimo. Agli inizi del '900, nelle vallate alpine europee, potemmo assistere allo stesso meccanismo: montanari e pastori che si convertivano in guide ed albergatori per soddisfare le esigenze del turismo alpino. Le terre coltivabili in Tibet rappresentano circa il 2% della sua superficie totale, la colza e l'orzo sono le due principali colture del Tibet, ed infatti l'orzo tostato ed il burro di yak rimangono i principali alimenti tradizionali dei tibetani.

Il turismo in Tibet comincia a svilupparsi agli inizi degli anni '80, dopo che il governo cinese decise di aprire le frontiere a viaggi organizzati. Le rivolte del 1987 e dell'anno seguente fecero registrare un brusco calo dei visitatori, ma negli ultimi anni le frontiere tibetane sono state varcate da 100.000 visitatori ogni anno.

Il Tibet è restato per lungo tempo preservato dall'inquinamento grazie al suo isolamento e all'assenza di industrie. Oggi lo sviluppo industriale, lo sfruttamento delle risorse minerarie ed energetiche a grande scala e la presenza progressiva di discariche di rifiuti tossici fanno temere il peggio per il fragile equilibrio dell'altipiano tibetano.

CENNI SULLA STORIA DEL TIBET

All'inizio del XIII secolo, le orde di Gengis Khan invasero l'Asia Centrale e quando i suoi emissari, venendo da una Cina dominata dai Mongoli, arrivarono in Tibet, i Tibetani si sottomisero, sperando di evitare il peggio. Ma molti anni dopo, quando la Mongolia fu stanca di aspettare i tributi richiesti, il nipote di Gengis Khan, Godan Khan, invase il Tibet. Godan ebbe sufficiente abilità diplomatica per allearsi ad una delle gerarchie religiose del Tibet. L'alleanza fu conclusa con Sakia Pandita, capo dei Sakia, e Godan ne fece il reggente del Tibet, provocando così il furore dei responsabili degli altri movimenti religiosi. Questa situazione durò circa un secolo e, mentre il potere mongolo cadeva in declino, nel 1354 il capo nazionalista Jangchub Gyeltsen rovesciò il reggente Sakia e lo rimpiazzò.

Quando la dinastia cinese dei Ming successe ai mongoli a Pechino, il Tibet ridivenne indipendente e lo restò durante tre secoli. Durante questo periodo il governo fu nelle mani dei Kagyupa, mentre le altre fazioni continuarono ad aspirare al potere. Di ritorno in Mongolia, Altan Khan, un altro discendente di Gengis, iniziò a guardare con interesse al Tibet. Era attratto da una nuova scuola religiosa, quella dei Gelupka. Il sovrano chiese di incontrare Sonam Gyatso, capo dei Gelupka, e gli conferì il titolo di Dalai Lama, titolo che attribui, retroattivamente, anche ai suoi due predecessori. Fu così stabilita la dinastia dei Dalai Lama.

L'occupazione militare cinese del Tibet ha radici lontane. Nel 1706, soldati mongoli assassinarono il sesto Dalai Lama nei pressi del lago Kokonor. Il sesto Dalai Lama era un libertino, scriveva poemi erotici, portava i capelli lunghi, correvà dietro alle donne, e

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

ra nepalese, la polizia cinese ci sorprese e ci condusse in prigione a Tingri, dove restammo tre giorni. Poi ci inviarono, con una scorta di polizia, a Shygtatse, in una tra le più grandi prigioni di tutta la regione: un carcere speciale dove sono rinchiusi i prigionieri politici. Qui ci interrogarono e vollero conoscere il nome della guida ma tutti rifiutarono, anche sotto la tortura con scosse elettriche. Dopo ventidue giorni di sevizie una delle componenti del gruppo cedette e rivelò il nome della guida che avrebbe dovuto condurre il gruppo fuori dal paese.

Le condizioni in prigione furono terribili: i servizi igienici inesistenti, rinchiusi a decine in celle comuni in totale promiscuità, con l'impossibilità di stendersi al suolo. Solo in un secondo tempo gli uomini e le donne furono separati. Ogni mattina ci costringevano a cantare l'inno nazionale cinese e per chi non cantava erano botte. Ci umiliarono e ci obbligarono ad abiurare il Dalai Lama per poter accedere alla libertà, con la promessa formale di non tentare mai più la fortuna oltre frontiera. Fummo finalmente rilasciati, senza la guida che fu condannata ad una pena di sei anni di prigione. Una volta usciti, alcuni compagni di sventura mi dissero che pagando forti somme alla polizia, la guida avrebbe potuto uscire a sua volta, ma non ho più avuto notizie.

Ci ritrovammo fuori dalla prigione e di comune accordo decidemmo di ritentare: altre sette persone si unirono al gruppo e con l'aiuto di un'altra guida ci avviammo verso uno dei po-



Così si abitano i pendii!

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

questo suo comportamento causò una forte instabilità politica. Come quest'ultimo aveva profetizzato, la sua reincarnazione fu scoperta a Lighthang. Ma il Tibet in quel periodo attraversava un periodo difficile, doveva affrontare continue incursioni straniere e frequenti erano le rivolte della popolazione, per cui l'avvenire del bambino Dalai Lama appariva incerto. Di fronte a questa situazione, il potente imperatore cinese Kangxi, incoraggiò il principe mongolo Lhabzang khan ad invadere il Tibet ed a sbarazzarsi non del Dalai Lama, ma del suo reggente che governava nell'ombra. Appena la situazione politica fu ristabilita, il khan offrì il Tibet in tributo all'imperatore cinese. Un altro clan mongolo, gli Dzungars, che era stato alleato del reggente assassinato, provocò un secondo ribaltamento della situazione sopprimendo Lhabzang khan. Questa ribellione fu rapidamente sedata da Kangxi, che fece arrivare a palazzo il piccolo settimo Dalai Lama nel 1720. L'anno seguente, il Tibet fu dichiarato protettorato cinese dall'imperatore, ma i Cinesi non intervennero in Tibet che una sola volta, nel 1792, quando aiutarono i tibetani a respingere un'invasione nepalese.

In seguito le relazioni tra la Cina ed il Tibet divennero puramente formali. I Dalai Lama ed i reggenti si succedettero governando (più o meno pacificamente, secondo la situazione interna) per circa un secolo, ed il solo cambiamento di politica degno di interesse fu la chiusura delle frontiere agli stranieri, durante il XIX secolo, iniziativa che isolò dal resto del mondo questo paese essenzialmente religioso. Nel 1904, Tubten Gyatso, tredicesimo Dalai Lama, fu co-

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

chi passi praticabili in quella stagione, anche se molto controllato dalla polizia cinese. Ci vollero ventisei giorni di viaggio per raggiungere il nuovo passo. La fine dell'inverno si avvicinava e riuscimmo ad arrivare in territorio nepalese senza incontrare altri problemi se non quelli legati alla durezza degli elementi.

L'ufficio profughi del governo tibetano in esilio ci accolse con cure, vestiti e cibo e ci aiutò a raggiungere la frontiera indiana e poi Dharamsala, dove, dopo tre giorni, ottenemmo un incontro in udienza privata con il Dalai Lama. Ci chiese se stavamo bene e ci disse che eravamo benvenuti come a casa nostra nella comunità di rifugiati tibetani, ed aggiunse che dovevamo rispettare il popolo indiano che ci accoglieva. Avevamo affrontato il nostro viaggio senza alcun documento di identità, ed in India abbiamo ricevuto un certificato, rinnovabile ogni anno in quanto rifugiati

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

stretto all'esilio in Mongolia quando una spedizione britannica si introdusse in territorio tibetano. Gli Inglesi temevano che Lhasa potesse cadere nelle mani dei russi, e non disdegnavano certo di ampliare le loro già estese colonie indiane. I britannici imposero infine un trattato nel quale si autorizzavano un'agenzia commerciale ed un telegrafo all'interno del territorio tibetano. Nel 1912, conclusa la "pace" con i britannici, il Dalai Lama proclamò l'indipendenza ed immediatamente la Cina rivendicò la possessione del Tibet, insieme alla Manciuria, la Mongolia e lo Xingjiang. Nel 1950 i cinesi invasero il Tibet dietro il pretesto di riattaccarlo alla Madre Patria. Da allora le effigie del Dalai Lama sono state sostituite con quelle del presidente Mao, ed il Tibet resta un paese occupato.

Negli anni seguenti gli Stati Uniti, in piena guerra fredda, addestrarono soldati che avrebbero dovuto organizzare la resistenza contro i cinesi, ma il progetto fallì. In quegli anni, come dimostrato da documenti recentemente pubblicati, la CIA spese due milioni di dollari all'anno in armi ed equipaggiamento, oltre a finanziare direttamente l'ufficio privato del Dalai Lama.

Tra il 1987 ed il 1990 si svolsero in Tibet manifestazioni indipendentiste, alle quali parteciparono numerosi monaci e monache buddiste, che vennero repressi nel sangue. Si contarono circa duecento morti ed un numero imprecisato di feriti. In seguito il regime cinese decretò la legge marziale ed espulse tutti gli occidentali presenti negli hotel. A partire da quelle lotte il dramma del popolo tibetano ha cominciato a varcare le frontiere e ad avere un'eco internazionale, anche grazie alle numerose associazioni e comitati di supporto ai prigionieri politici. Molti dei detenuti politici tibetani sono in carcere per aver osato manifestare e scandire qualche slogan. Negli ultimi anni il caso particolare di una donna, che nel 1992 aveva 14 anni ed era novizia in un convento, incarcerata per aver osato gridare "Tibet libero!", "Fuori i Cinesi!", "Lunga vita al Dalai Lama!" ha raccolto una certa solidarietà internazionale, grazie all'interessamento di un comitato di sostegno al popolo tibetano e ad un libro pubblicato nel 2001, "La prigioniera di Lhasa". Ngawang Sandrol, questo è il suo nome, grazie alla mobilitazione internazionale, è uscita dal carcere dopo 10 anni di detenzione.

tibetani. A Dharamsala potei frequentare la scuola tibetana, e vi rimasi per tre anni. Finite le scuole, le possibilità di lavorare erano pressoché nulle. Il sogno indiano s'incrinava e la realtà si presentava più dura del previsto. Le condizioni di rifugiata, la differenza di cultura e le inevitabili discriminazioni cominciavano ad emergere. Il racconto di Tashi si interrompe qui, le nostre strade si sono separate, ma mi è rimasto il suo indirizzo. Le spedirò una copia di Nunatak, e spero che per un attimo, sfogliando una rivista in italiano di cui non capirà una parola, il suo esilio sarà più lieve.

Nota bibliografica

- *"Le Tibet, peuples et cultures"*, Michael Willis, Editions Grund, Paris, 2000;
- *"Tibet, Tibet, a personal history of a lost land"*, Patrick French, HarperCollins, 2003.

La foto a pag. 15 (basso) è tratta da: "Le Tibet, peuples et cultures", Michael Willis, Editions Grund, Paris, 2000.

Le altre foto sono ad opera dell'autore.

Le illustrazioni a pag. 16 sono tratte da: "La civiltà tibetana", Rolf A. Stein, Einaudi, 1986.



APPUNTI PER UNA STORIA CRITICA DELL'ALPINISMO

SECONDA PARTE

BARBARA, ALPI LIBERE - VALCHIUSELLA

Tra l'Ottocento e la prima metà del Novecento le Alpi furono protagoniste di numerosi accadimenti: furono l'ambiente in cui si svilupparono scoperte scientifico-geografiche, divennero riserva di soldati, teatro di duri combattimenti durante le due guerre e subirono profonde modificazioni sociali. Lo spopolamento di villaggi e paesi verso i nuovi centri industriali, l'emigrazione oltrefrontiera, i conflitti che spazzarono via intere generazioni, ma anche i contatti con la vita delle città ed i suoi abitanti, avvenuti grazie all'impulso dato dalla diffusione della pratica alpinistica e dalla nascita del turismo, furono tra le cause di questi cambiamenti.

Nelle comunità alpine la popolazione invecchiò, vennero abbandonati le case ed i borghi meno accessibili spostando insediamenti e colture verso quote più basse. L'economia tradizionale subì un primo contraccolpo mitigato da fenomeni come quello del contrabbando o dai proventi portati dai nuovi operai o emigranti.

Qualcosa però era già in fase di mutamento all'interno delle società alpine se, fin dalla conquista del Monte Bianco, accadde che i valligiani traessero guadagni dall'accompagnare in alta quota i signori trasmettendogli confidenza con l'ambiente severo della montagna e ricevendo in cambio dal cittadino la passione che lo muoveva verso l'avventura e le cime. A questi cambiamenti, avvenuti all'incirca tra due secoli e che potremmo ancora considerare lenti, seguì un periodo di

sempre più rapide modificazioni quando, durante gli anni della ricostruzione, rete viaria e nuove infrastrutture contribuirono allo sviluppo del turismo di massa.

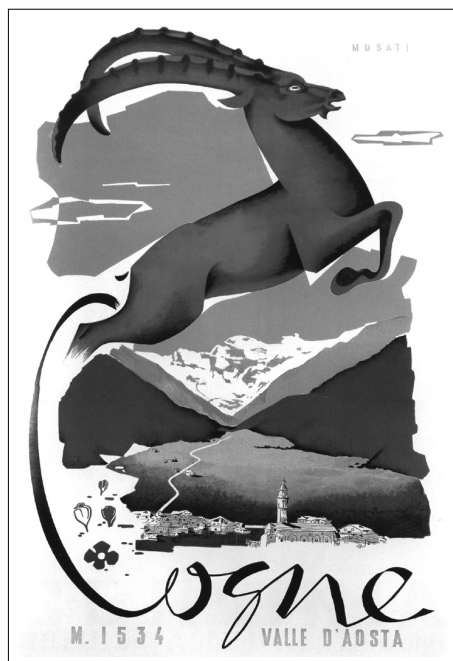
In campo alpinistico già durante il 1935 si giunse all'apice: scalatori italiani e stranieri aprirono vie in tutto l'arco alpino; l'interesse e la cultura della montagna erano diffusi in tutti i paesi confinanti con le Alpi, da Occidente ad Oriente, e non solo, anche gli inglesi parteciparono alla conquista di queste montagne portando avanti una tradizione di imprese e viaggi che già li aveva spinti verso l'esplorazione delle catene montuose extraeuropee.

Diversi tra loro saranno però i caratteri di chi scriverà la storia dell'alpinismo, sia per la propria origine, sia per le influenze che gli eventi della Storia, con la maiuscola, dispiegheranno anche in questo campo dell'agire umano.

I francesi si apriranno prepotentemente la strada nelle Alpi occidentali fin dal primo dopoguerra con superiorità tinta dei propri colori patriottici; austriaci e tedeschi con tonalità più cupe e romantiche esaspereranno la sfida con la montagna, gli ultimi diventando protagonisti di tragiche imprese incoraggiati dal regime hitleriano che sosteneva la grandezza della razza ariana; gli inglesi, stando più in disparte, guarderanno con ironia alle diatribe di quest'ambiente; gli italiani, toccati sul vivo dalle iniziative straniere, compiranno grandi imprese soprattutto negli anni Trenta, in un clima comunque di esaltazione nazionalistica propagandato dal regime fascista.

All'interno di questo mondo, giunto così in fretta ad alti vertici, si confrontarono due diverse scuole di pensiero: chi, come Paul Preuss (alpinista viennese autore di 1200 ascensioni di cui 300 in solitaria e 150 prime salite, pioniere dell'arrampicata invernale e dello sci-alpinismo), era fautore dell'arrampicata libera e contrario all'uso di materiali artificiali, compresa la corda,

e chi invece, come Hans Dülfer (alpinista di Monaco, compì grandi imprese nelle Dolomiti, con Fiechtl l'ideatore dei chiodi cosiddetti moderni che permettevano l'introduzione nel loro occhio del moschettone, ed è per questo indicato come l'autore di una piccola rivoluzione), sostenne l'evoluzione dell'alpinismo con l'uso



di nuovi mezzi tecnici quali corde, chiodi e moschettoni.

Proprio sulle Dolomiti la tecnica del chiodo e moschettone farà sì che gli scalatori della Scuola di Monaco, intorno agli anni Venti e nei primi anni successivi, realizzino eccezionali salite in cui l'arrampicata resterà comunque protagonista ed i mezzi artificiali saranno usati esclusivamente per tratti insuperabili. Queste imprese segneranno l'avvento del cosiddetto Sesto Grado.

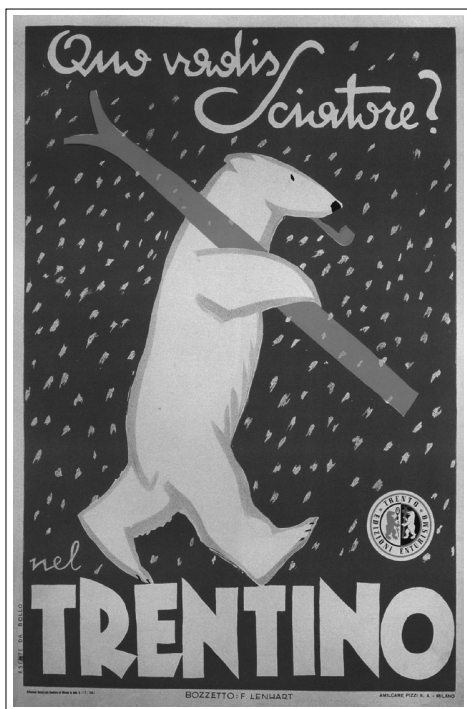
Un rallentamento quasi completo si verificherà allo scoppiare della seconda guerra mondiale, preceduto però da due imprese che, possiamo dire, conclusero un'epoca: Riccardo Cassin (nato in Friuli nel 1909, autore di grandi impre-

se sulle ultime pareti vergini delle Alpi) conquistò lo spigolo N della Punta Walker alle Grand Jorasses e gli arrampicatori tedeschi Heckmair, Kasperek, Work e Harrer superarono la terribile parete nord dell'Eiger nell'Oberland.

Successivamente la ripresa fu lenta e difficoltosa. La vecchia generazione di alpinisti era scomparsa, come erano scomparsi molti dei rifugi costruiti dalle sezioni del CAI, perlopiù distrutti durante i rastrellamenti tedeschi mentre le alte valli alpine erano difficilmente raggiungibili.

L'attività del CAI, che contava nel 1944 circa 45000 iscritti ed era diffuso in tutto il territorio italiano, si concentrò, negli anni successivi al conflitto, proprio nella ristrutturazione delle sedi o nella ricostruzione di bivacchi e rifugi (100 distrutti e 156 danneggiati).

Ripresero anche le lezioni delle scuole di alpinismo che già prima della guerra avevano formato molti rocciatori ed avevano contribuito alla diffusione tra i giovani dell'"andare in montagna".



Il CAI, il primo dicembre 1946, approvò il nuovo statuto scritto su basi democratiche e si riorganizzò: prese le distanze dal fascismo e dai tentativi del governo repubblicano di influenzare e controllare l'associazione, vennero ribadite le finalità del sodalizio che ormai raccoglieva ampi strati della popolazione e che promuoveva la conoscenza e lo studio delle montagne, la difesa del loro ambiente naturale e l'alpinismo.

Molti dei suoi soci, custodi di rifugi o alpinisti avevano contribuito alla lotta per la Liberazione e molti erano caduti nei combattimenti.

Dalla Liberazione l'ascesa sarà rapidissima, e già nel 1945 si contavano 65000 soci e 172 sezioni, un'ascesa che giunge fino ai giorni nostri con quasi 450.000 soci, e rifugi o strutture ricettive e di ospitalità presenti ovunque.

Anche l'attività alpinistica non si fermò. Le grandi vie classiche furono ripetute da scalatori di

tutte le nazioni con una grande preparazione tecnica ma anche con nuovi strumenti: calzature più leggere, suole in gomma tipo Vibram, sacchi per i bivacchi e giacche imbottite, corde in fibra artificiale, staffe, cordini, chiodi e moschettoni, ramponi e piccozze molto più maneggevoli.

Vennero anche compiute storiche salite in inverno sulle vie classiche e si imposero, alla ribalta di un sempre più grande pubblico di appassionati, nomi come quelli dei grandi solitari Herman Buhl e Walter Bonatti.

Ma questo sviluppo porterà proprio all'inizio degli anni '50 all'esplosione di altre questioni che faranno discutere tutto il mondo alpinistico: alcuni sestogradisti francesi useranno, per salire sulla parete ovest del Petit Dru, 7 chiodi ad espansione, forando la roccia con un trapano a mano.

Il chiodo ad espansione non fu certo un'invenzione degli alpinisti: era infatti già in uso alle truppe alpine da diversi anni per attrezzare vie da cui sarebbero passati interi reparti; ma tra chi saliva le

montagne mettendo a dura prova le proprie capacità fisiche ed il proprio coraggio, come anche l'ingegno, l'uso di questi chiodi creò un grande stravolgimento facendo cadere problemi irrisolvibili e permettendo di affrontare pareti impossibili per le capacità umane di allora. Anche in questo caso il progresso non si fermerà, in molti apriranno vie con chiodi ad espansione: le prime furono quelle sulla Cima Grande di Lavaredo o sulla Roda di Vaèl fino al 1960, anno in cui Cesare Maestri ne utilizzò ben 300 sulla "parete rossa" sempre alla Roda di Vaèl.

Insomma la storia dell'alpinismo non può dirsi a sè stante rispetto alle molte altre vicende umane: è fautrice di progressi ed investe pienamente la vita di chi pratica questa attività come dei luoghi o delle comunità che ancora vivono in montagna.

Un'altra vicenda storica che influenzerà quest'ambiente come tutta la società italiana saranno gli anni della contestazione.

Tra il 1968 ed il 1972, quando nelle piazze migliaia di studenti, giovani ed operai si scontravano con la società intera, distruggendo e smantellando modi di essere e di pensare, tra gli alpinisti c'era chi voleva disfarsi di vecchie regole e consuetudini, non sopportava più l'aria che si respirava nelle sezioni del CAI, si interrogava sulla propria vita e sul significato dell'arrampicare sfidando sé stessi e le difficoltà delle più impervie pareti.

Perché, per molti, andare in montagna non era solo un passatempo ma divenne una ragione di vita; fuggire dalle città, dal triste mestiere che si praticava tutti i giorni e ritrovarsi liberi, in un luogo dove finalmente si riusciva in qualcosa, dove si poteva dimostrare di valere, era ciò che animava e sicuramente anima ancora oggi molti. Tra l'aria fine delle montagne ci sembra di non avere pensieri, di potersi finalmente ritrovare in un ambiente a nostra misura; siamo

lontani dalla necessaria quotidianità, sostenuti dalla forza della Terra e della storia di uomini che li hanno vissuti e che, con i loro passi, fin lì ci hanno guidato.

Così nacque il Nuovo Mattino, quattro anni in cui ci furono esplorazioni, nuove vie, in cui caschi e zaini si lasciarono a terra e si arrampicava in jeans e maglietta. Non più sulle grandi pareti, ma sulla roccia sconosciuta della valle dell'Orco o della val di Mello, tra Torino, Milano, Sondrio, Reggio Emilia ma anche Roma e dintorni.

"Il nuovo mattino" era il titolo di un articolo di Gian Piero Motti, alpinista torinese, apparso sulla Rivista della montagna nel 1972. Era una descrizione dell'alpinismo californiano perché, come spesso accade, questa ventata di innovazione giunse da lontano: in California, nella Yosemite Valley si era diffuso un tipo di arrampicata molto diversa dallo stile europeo, con una precisa etica.

Le pareti erano lisce, verticali, per affrontarle era necessaria una notevole preparazione fisica mentre nuovi strumenti tecnici erano usati solo dopo aver tirato al massimo le proprie capacità in arrampicata libera ed al termine le vie dovevano essere interamente schiodate in modo che i ripetitori potessero incontrare le medesime difficoltà.

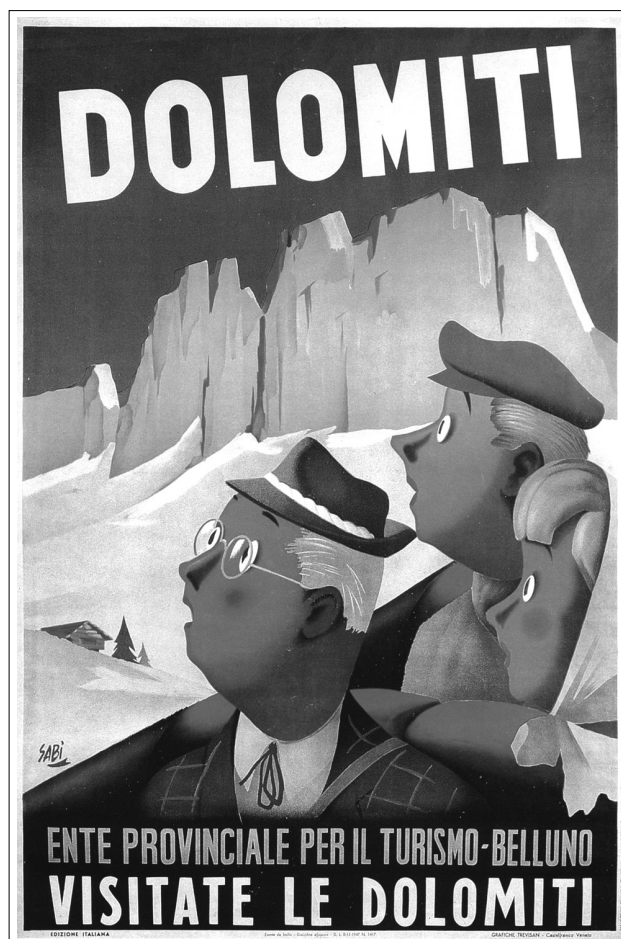
Anche in questo caso la montagna rappresentò una via di fuga da una realtà angosciata ed opprimente: una fuga in molti casi individuale, solitaria, come ricerca personale di sensazioni altrimenti non raggiungibili. Non c'era più una meta da raggiungere, come nell'alpinismo classico europeo, ma si realizzava un'esperienza. Sempre Motti, nello stesso anno, scrisse un altro articolo che fu per molti un manifesto: "I falliti". Qui un alpinista descriveva impietosamente le sue crisi, la sua ricerca di equilibrio con la passione per la montagna che da un lato lo portava a raggiungere grandi traguardi

e dall'altro lo allontanava sempre di più dalla sua vita, dalla realtà che avrebbe dovuto vivere e non fuggire. Da allora ad oggi ancora molto è cambiato sia nella mentalità di chi va in montagna sia dal punto di vista tecnico e culturale... ancor di più nella società alpina o nell'ambiente montano. E siamo quasi giunti alla fine di questa breve storia, allo spunto da cui è partita questa ricerca e che ha stimolato alcune riflessioni.

Un amico della Valchiusella in dicembre ci fece leggere l'ultimo numero della rivista "ALP wall" in cui compariva un articolo dedicato all'alpinista estremo Mark Francis Twight, autore tra le sue imprese anche di un libro intitolato: "Confessioni di un serial climber".

Il suddetto articolo si apre con una citazione di Condoleezza Rice, segretario di Stato americano: "Il diritto di portare armi da fuoco è importante quanto il diritto alla libertà di parola" (La Stampa, maggio 2005).

Cosa c'entra questo con il signor Twight se lo chiede anche l'autrice dell'articolo e ci spiega che sfogliando l'album delle foto più care dell'alpinista una la fa sorridere: è il protagonista ritratto di



schiena con la pistola nei pantaloni. Lui dice che è tipicamente americano, lei ride e poi nota il suo sguardo "fermamente convinto delle proprie idee e dei propri valori". Sarà anche stato un incontro importante nella vita di chi scrive, come pare di capire proseguendo l'articolo ma, a dir la verità, la prima volta fa un certo effetto leggere un testo del genere su un giornale che parla di montagna.

Poi no, non fa più quell'effetto e perché poi dovrebbe? Perché l'autrice, una guida, dovrebbe preoccuparsi o intendersi degli effetti delle armi da fuoco nella società americana o, più semplicemente, collegare la pregnante citazione della Rice con la guerra che il governo USA ed i suoi alleati conducono oggi in Iraq? Qui si parla di alpinismo estremo

e non di politica internazionale. Perché chi va in montagna dovrebbe essere più sensibile di altri alle questioni fondamentali della nostra vita? Sicuramente parliamo di un'esperienza che da sempre, come abbiamo visto nelle brevi righe precedenti, ha stimolato la riflessione. In ogni

epoca l'uomo, confrontandosi con la grandezza delle montagne, si è posto dubbi e domande: ma ciò l'ha forse migliorato? Ha evitato colate di cemento e impianti sciistici a qualunque quota, scempi come quelli portati dalle Olimpiadi, rifugi stipati di avventurosi alpinisti con guida pagata a peso d'oro? Non mi pare.

Ha evitato che sempre più gente salga in montagna non rendendosi conto di dov'è o cosa sta facendo appesa ad una corda a così alte quote? E queste riviste, le associazioni, le guide hanno forse consolidato la conoscenza, il rispetto, la difesa della montagna? Non mi pare.

Perché, se bisogna conciliare le esigenze economiche di chi vive in montagna e le pretese della nostra società, il risultato non può che essere quello che vediamo. E l'impressione che danno le diverse discussioni che hanno animato il mondo della montagna ufficiale da sempre è quella di ben poca decisione e molta diplomazia.

Per nostra fortuna diverse voci si stanno alzando in difesa non solo della montagna ma di un vivere più libero e dignitoso: talvolta sono alte e forti, in altri casi più sommesse.

Sono le voci di chi si muove contro scelte sempre più distruttive e sempre più imposte. Lottiamo perché crescano, con la speranza di vedere presto crollare questa triste società.

Nota bibliografica

- *"I cento anni del CAI", a cura della Commissione per il Centenario, Milano 1963;*
- *"Scritti di montagna", Massimo Mila, Einaudi, 1992;*
- *"Nuovi mattini. Il singolare sessantotto degli alpinisti", a cura di Enrico Camanni, Vivalda editori, 1998.*

Illustrazioni tratte da: "L'immaginario della montagna nella grafica d'epoca", R. Festi/C. Martinelli, Priuli e Verlucca Editori, Ivrea, 1996.



INSEDIAMENTI MONTANI, AUTOGOVERNO, COMUNITÀ E SOLIDARIETÀ

LORIS

L'organizzazione dello spazio vitale nelle terre montane ha sempre rappresentato un aspetto indicativo del modo con cui le comunità umane presenti sulle montagne si rapportassero all'ambiente a loro circostante e di come l'approccio verso le attività quotidiane fosse distante dalla concezione moderna di lavoro.

Una delle attività che si rese necessaria dalla parziale sedentarizzazione delle genti di montagna fu, prima fra tutte, la realizzazione di case ed insediamenti. Costruzioni che, in parte, ancor oggi è possibile vedere ed abitare.

Se non si osserva la montagna soltanto come un ammasso esanime di terra e roccia, ma se ne coglie l'estrema vitalità che custodisce, è sufficiente guardarsi attorno perché suggerisca gli spunti per un sacco di riflessioni.

Una cosa in particolare mi dà piacere nel guardare i vecchi abitati di montagna: sapere che queste case furono ideate e realizzate dalle stesse persone che per prime ne avrebbero usufruito, con i materiali lì reperibili e senza mai poter trascurare la natura che le circondava, essendoci con questa un continuo confronto e scambio, una totale reciprocità. Dalla montagna si traeva di che vivere, ma non era possibile ignorare le sue esigenze perché, ancora indomata, avrebbe saputo come "vendicarsi". Nella zona alpina, infatti, l'uomo mise in atto una strategia di popolamento frutto di un'approfondita osservazione dei fenomeni naturali. Difficilmente, quindi, troveremo insediamenti ubicati su terreni favorevoli alla formazione di valanghe, alluvionabili o facilmente

soggetti all'azione del vento. Solo oggi, l'uomo armato di scienze e tecniche moderne ha l'arroganza di poter dirigere l'ambiente e far fronte anche alle sue manifestazioni più impetuose.

Gli insediamenti che, a parer mio, meritano maggiore attenzione per il valore che rappresentano sono quelli definiti di *carattere spontaneo*, definizione che potrebbe ingannare se non si tenessero in considerazione i precisi condizionamenti climatici e le esigenze funzionali imposte dall'ambiente montano. Tale denominazione, infatti, ha origine più che altro dal marcato adeguamento di queste architetture ai caratteri fisici del territorio e dalla totale assenza di procedure normative di tipo istituzionale sull'intervento costruttivo. Costruite dagli stessi abitanti delle valli, queste case



Chasterain (vallone di Bourcet), vista da Sud-Ovest

sono perlopiù di roccia (per le pareti) e di legno (per le travature), materiali reperibili sul posto e facilmente trasportabili che quindi consentirono, anche in questo frangente, alla gente di montagna di mantenere un'eccellente autosufficienza.

La cultura e le esigenze di questi territori (specie per l'alta valle) garantivano lo svilupparsi di una forte coscienza cooperativa, tant'è che proprio l'ambito costruttivo, che implica un impegno collettivo non da poco, richiedeva un coinvolgimento generale che vedeva interessata un'ampia fascia di persone, senza distinzione di sesso, età, referenze: tutti partecipavano attivamente e si rendeva necessaria per tutti la conoscenza dell'arte del costruire. Di fatto non esisteva il costruttore di professione, ognuno, in misura diversa, era oltre che contadino e pastore anche muratore, falegname, carpentiere ecc. Tutto ciò si ricreava soprattutto nelle comunità d'alta quota dove la situazione di difficoltà portava anche, ed inevitabilmente, alla condivisione delle fatiche. Condivisione che si verificava nella gran parte degli ambiti del quotidiano.

Notiamo ad esempio come fossero diffuse le *strutture comunitarie* nei villaggi: mulini, forni, fontane, frantoi... (solo questi meriterebbero un capitolo a sé). Queste strutture venivano gene-

ralmente utilizzate a turno da gruppi o famiglie del borgo che sempre a turno provvedevano alla loro manutenzione. Più raramente (soprattutto i mulini) gestiti da un unico responsabile, retribuito con una percentuale sul prodotto ottenuto. Nel Medioevo, in epoca feudale, poteva capitare che fossero sotto il controllo di qualche signorotto che imponeva tassazioni sui prodotti ottenuti, ma sappiamo altresì che, grazie alla forza delle loro comunità ormai consolidate, per la caparbietà che li contraddistingue e per la bassa densità che impediva un efficace controllo sulla popolazione, gli abitanti di que-



sti luoghi seppero garantirsi condizioni di autogoverno e indipendenza, cosicché il potere feudale mai si instaurò radicalmente.

Tomando all'edilizia rurale delle "nostre" montagne, nonostante si differenzi in modo evidente da una località all'altra a seconda dei bisogni o dei gusti delle mani sapienti che intervennero, si possono osservare numerose caratteristiche comuni.

Tra queste trovo sia interessante prestare attenzione alla disposizione degli abitati (specie per quelli di carattere romano, più diffuso nella zona delle Alpi occidentali e differente da quello germanico presente altrove): questi non erano mai dettati dal caso, ma il prodotto di un

accurato schema di occupazione dello spazio mantenuto nel tempo dalla tradizione. È singolare, ad esempio, vedere come, in luoghi dove ciò che non manca di certo è lo spazio, le case siano per la gran parte concepite in strutture aggreganti piuttosto raccolte. Questa scelta è dovuta sia alla necessità di ridurre al minimo l'occupazione del costruito sul terreno fertile, sia per trattenere maggiormente il calore, sia ad un altro aspetto che riconferma il forte spirito di comunanza che si generava in questi luoghi, ovvero il bisogno di stringersi il più possibile ai vicini per arrecarsi più facilmente soccorso in caso di problemi o disgrazie nei lunghi periodi di isolamento invernale.

È quindi evidente come la relazione con lo spazio fosse intesa in modo funzionale alle esigenze di primaria necessità, ma sempre attraverso un imprescindibile rapporto di "dare e avere" con l'habitat che si andava ad "invadere".

Se pur necessaria, la funzionalità non rappresenta l'unico parametro con il quale vengono elaborate le abitazioni di alta montagna. Hanno invece notevole valore anche alcuni particolari architettonici legati all'immagine della casa, "dettagli" per i quali le genti dimostravano particolare interesse sviluppando nel tempo grande attenzione ed orgoglio per l'aspetto della propria dimora. Piccoli elementi interni ed esterni che, grazie al concorso di tante braccia, probabilmente nell'euforia generale odorosa di vino, divennero una vera e propria espressione di arte popolare.

In ciascuna delle pietre posate, in ogni gradino, nelle massicce architravi, nelle volte delle stalle, nei tronchi scavati di fontane, nelle pale in legno di mulini... rimangono incisi, non sol-

tanto i segni del tempo, ma le vite delle genti che lo attraversarono in un intreccio di relazioni, passioni, intese e vicissitudini. Nel rapporto dell'uomo con lo spazio in cui vive e in cui si trova ad intervenire, si riflette direttamente la sua condizione. E se a giudizio prendiamo l'organizzazione del territorio nelle città, con cui gran parte delle persone sono ridotte a convivere, non può che venirci fuori un quadro abominevole.

L'appropriazione da parte del sistema mercantile dell'intero contesto urbano si riversa su ogni sfera del quotidiano di chi lo abita. Qualunque edificio, strada, luogo di ritrovo risponde sempre più esclusivamente a termini di redditività e controllo di un sistema dominante, escludendo così, a chi effettivamente ne dovrà fruire, ogni possibilità di scelta in rapporto ai propri bisogni e alla propria volontà. È da considerare infatti che chi detiene il potere esige spazi che gli garantiscano di esercitarlo al meglio e, in base a questo, li trasforma affinché si creino i presupposti per poterlo perpetrare.

Sarebbe opportuno quindi non perdere di vista i luoghi che ancora, in qualche modo, sono stati preservati dal radicamento di questi sistemi, essendo anch'essi sotto costante minaccia. Ed osservando gli esempi che anche il passato ci offre sarà possibile sviluppare le basi che ci permetteranno di creare i nostri luoghi di vita e contrapporsi a chi li vorrebbe cancellare.



COSÌ RAPIDAMENTE CRESCONO, TANTO RAPIDAMENTE SONO DESTINATI A CROLLARE

DALL'ARCHITETTURA RURALE DEL GRAN PARADISO, SPUNTI DI CRITICA
ALL'EGEMONIA DEL CEMENTO ARMATO

GIO

Le opere umane rispecchiano, in larga misura, la cultura del tempo in cui sono realizzate. Oggi ciò è oltremodo lampante pur limitandosi ad osservare, nello specifico, l'architettura e l'edilizia che ci circonda. Che ci si ritrovi in pianura, in zone collinari o all'imbocco stesso di valli montane si è destinati ad imbattersi, sempre più spesso, in aree industriali-commerciali indistinguibili tanto si somigliano le une con le altre. Campagne, frutteti e pascoli vengono quotidianamente sostituiti da capannoni grigiastri prefabbricati che prendono forma nel giro di pochi giorni. Nel momento in cui l'area interessata viene circondata dall'onnipresente nastro arancione di plastica, le ruspe iniziano a circolare e cemento ferro e acciaio in poco tempo colonizzano un nuovo lembo di terra rendendolo improduttivo per i decenni a venire.

In tal modo, mentre le fabbriche delle metropoli, ormai dismesse ed inutilizzate da anni, si trasformano in club alla moda, il territorio extraurbano si popola di lugubri parallelepipedi in cemento armato in cui per lo più non si produce nulla: si espone, si sostituisce e si commercializza. Al tempo stesso, le periferie di piccole e medie città, nonché di molti paesi, vengono inesorabilmente incatenate da condomini ed infrastrutture costruiti con gli stessi tempi e la stessa logica delle aree commerciali. Verosimilmente, vista la qualità dei materiali e della tecnica costruttiva, subiscono anche la medesima sorte, diventando fatiscanti nel giro di pochi anni.

Coloro che ancora non sono completamente assuefatti dalle nocività delle metropoli sapranno cogliere un ulteriore denominatore comune nell'urbanistica e nell'architettura del nostro tempo. Una sensazione sempre più diffusa e soffocante di invivibilità legata alla natura degli edifici e alla loro disposizione. Tra pochi anni, probabilmente, faremo fatica a distinguere un quartiere residenziale da una zona industriale. Annullato ogni possibile spazio destinato alla socialità, queste nuove aree sono concepite per vendere, consumare e spostarsi nelle poche direzioni obbligate. Non rimane molto altro a margine se non sconfinati quartieri dormitorio sempre più vicini agli standard nelle città delle banlieu francesi.

Non ci si può meravigliare. Non essendoci stato negli ultimi vent'anni alcun significativo aumento demografico, non c'è nulla che spieghi un tale esponenziale incremento di aree edificate. Si è costretti dunque a constatare come, in un tale contesto, l'edilizia non risponda più ad alcun



Tra Rivoli e Collegno (Torino), un esempio del territorio ridotto a periferia metropolitana

bisogno umano ma alle esigenze di un'economia impazzita. Strade, quartieri, abitazioni e locali commerciali non sono a misura d'uomo ma della merce e dei suoi spostamenti. Una merce sempre più destrutturata che altera, oltre alle nostre abitudini, il profilo dei nostri paesaggi.

Il territorio si modifica, l'economia muove freneticamente e la legislazione si aggiorna assecondando senza indugi quel modello di sviluppo che riesce a perpetrarsi solo riproducendo disastri in serie.

Pur nella loro peculiarità geografica le montagne stesse non sfuggono a questo meccanismo. Dopo essersi spopolate in seguito al boom economico degli anni '50 e '60, oggi subiscono il tremendo colpo di coda dell'era postindustriale.

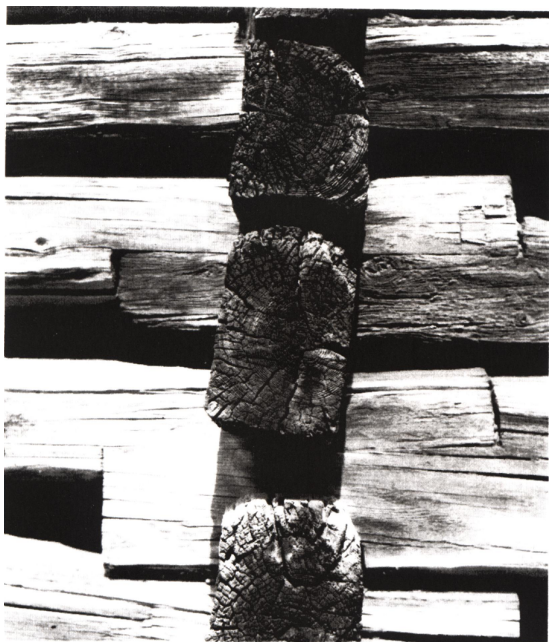
I fondovalle sono assediati da ipermercati, capannoni, cavalcavia e superstrade. Le zone considerate più d'attrattiva si popolano di infrastrutture ad uso e consumo dei turisti e di seconde case. Anche queste ultime, il più delle volte vengono costruite senza tener minimamente conto dell'impatto che producono, né delle tecniche di costruzione tradizionali proprie delle zone in cui vengo-

no realizzate. Un impresario edile leggendo la parola "tradizionale" la assocerebbe subito a "superata" o "obsoleta" e, di rimando, a "sconveniente" dal punto di vista economico.

Eppure in tutte le valli alpine, baite, muri a secco, fontane e sentieri sono lì da secoli. Resistono all'incedere del tempo, lasciando trapelare la perizia ed il sapere di chi le edificò.

Accanto alle opere del passato, quelle odierne testimoniano la dilagante incapacità di affrontare il rapporto vecchio-nuovo in un modo che sia diverso dall'azione distruttrice ed omologante del bulldozer.

Nelle valli alpine comprese tra il Canavese e la Val D'Aosta, l'edilizia rurale delle popolazioni



montanare del passato rappresenta ancora oggi uno degli esempi più vividi di ingegnoseria ed equilibrio con l'ambiente selvaggio che le ospita. Le antiche radici dei primitivi abitanti di queste montagne, fanno sì che la toponomastica delle località sia ricca di radici celtoliguri. Ceresole, ad esempio, deriverebbe da "Jeresol",

"Cyrisolie" o "Grisoles" mentre Locana rimanderebbe alla radice pre-gallica "Leucc" o "Luocc".

Di queste lontane civiltà si è conservato molto poco. Tuttavia ciò che è certo è che i rapporti tra le valli Orco e Soana, nel lato canavese del Gran Paradiso, e la Val Nontey, la Val di Rheme e la Valsavaranche in quello valdostano, erano più stretti ed abituali secoli addietro rispetto ad oggi. A testimonianza di ciò riscontriamo ancora importanti similitudini nelle tradizioni popolari, nelle espressioni dialettali e, naturalmente, nelle tecniche costruttive.

Gli antichi sentieri ed il dedalo di mulattiere colleganti le varie valli, già di per sé, danno un'idea di quella che era la saggezza montana-

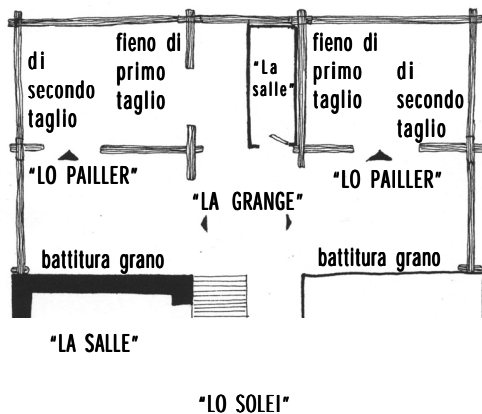
ra. La scelta del tracciato, i gradini scavati a scalpello, i sostegni d'appoggio nei punti più esposti ed i precisi muri a secco rendono inevitabile un inglorioso paragone con le odierne vie di terra.

Oggi, non serve percorrere quotidianamente centinaia di chilometri per imbattersi, sulle strade, in continui cantieri aperti, conseguenza della necessità di una continua manutenzione. In montagna poi, i nuovi tratti dipendono largamente dallo scavo di tunnel estremamente nocivi e costosi. Altrove la scelta infelice del passaggio costringe all'utilizzo di reticoli di trattenimento e disgaggi che limitano, ma non escludono, il rischio di frane e cadute massi.

Un'attività largamente praticata dalle antiche popolazioni stanziate nei pressi del complesso montuoso del Gran Paradiso era l'estrazione dei minerali. Ciò è particolarmente vero per la Valle Orco e la Val Soana in cui si trovavano miniere d'oro, argento, piombo, ferro e rame.

Tuttavia al di là dell'attività mineraria, di quella dei battilastre e dei calderai, i secoli su queste

PLANIMETRIA PIANO TERRA



PLANIMETRIA PIANO RIALZATO

MATERIALI

tronchi di "mélèze" rozzamente squadrati e incastrati per sovrapposizione agli estremi

La pietra era un prezioso materiale disponibile in quantità illimitata ed era altrettanto importante che venisse rimossa dai pascoli in modo da renderli più fertili e produttivi. Le genti della montagna,

rimuovendo un impedimento allo sviluppo della vegetazione, lo utilizzavano per costruire terrazzamenti e ripiani erbosi sostenuti da muri



a secco. L'erba, come già si è accennato, era un bene prezioso soprattutto al di sopra dei 1600 m. di altitudine, dove il clima consentiva di utilizzarla solo per il pascolo e non per il taglio da fieno.

L'alta montagna, per secoli, ha visto l'ingegnoso utilizzo di opere idrauliche per far confluire l'acqua dei torrenti, sovente affossata nei valloni, verso gli alpeggi. Le conche e le canaline, costruite in pietra e talvolta con l'ausilio del legno, indirizzavano l'acqua dei rii nella concimaia per farla così uscire ricca di sostanze organiche preziose per i pascoli. Per quanto concerne l'architettura rurale propriamente detta, la conformazione delle abitazioni variava a seconda della loro ubicazione orografica nella valle.

Va detto che un tempo il popolo di queste montagne, per ragioni direttamente legate all'autosussistenza, era estremamente decentrato rispetto ai villaggi veri

e propri. Basti pensare a Locana che, fino all'immediato dopoguerra, poteva contare circa cento fra borgate e frazioni; su di una popolazione complessiva di cinquemila persone, più di quattromila risiedevano in nuclei di meno di cento abitanti.

Gli agglomerati rurali più consistenti, sovente situati nelle basse e medie valli, si presentavano come un insieme di costruzioni molto ravvicinate le une con le altre ed incernierate da una mulattiera principale lungo la quale erano situati gli edifici e i servizi di interesse comunitario: la scuola, la cappella, il forno, le fontane e talora il mulino.

Anche nel fondo valle, le case venivano costruite quasi interamente in pietra. Soprattutto sul lato canavesano del massiccio del Gran Paradiso, il legno era un elemento secondario e si limita-

va generalmente ad essere presente nella balconata del primo piano. Gli edifici presentavano un certo sviluppo in altezza, essendo per lo più a due piani ma non di rado anche a



tre. Gli elementi essenziali erano costituiti dalla stalla, dal fienile e dall'abitazione stessa, che era riparata dalle classiche lastre di pietra (le "lose") sorrette da robusti architravi su cui venivano poggiati sostegni in legno non squadrati. Sovente il sottotetto era aperto per garantire una migliore conservazione degli alimenti, ed i pioventi asimmetrici, in modo tale da offrire al vento prevalente nella zona il loro lato meno sviluppato.

Risalendo le valli, può ancora capitare di imbattersi in costruzioni molto antiche che, addossandosi a pareti rocciose particolarmente verticali, sfruttavano un vano naturale cingendolo con solo tre pareti e risultando una via di mezzo fra la grotta e la casa vera e propria.

Normalmente le abitazioni delle alte valli erano baite di dimensioni molto ridotte sviluppate su un solo piano. Salendo d'altitudine si nota come, scomparendo il fienile, le stalle diventino più



Gabbie di cemento: l'edilizia che risponde alle esigenze di un'economia impazzita

grandi anche se non completamente chiuse. Molto frequente era la presenza della " casera" o "crutin", ambiente situato nelle immediate vicinanze della baita e quasi sempre costruito su una sorgente d'acqua, elemento essenziale per la lavorazione del latte e la produzione casearia. Le lose di queste abitazioni d'alta quota erano spesso poste ad embrice e spioventi rispetto alle mura in modo da offrire riparo alla legna e a eventuali attrezzi. Il comignolo era posto strategicamente al centro del tetto e mai ai lati, altrimenti ogni primavera avrebbe subito i danni provocati dallo scioglimento di grossi blocchi di neve accumulati durante l'inverno. Questo elemento scompare però nelle costruzioni ubicate intorno ai millenovecento-duemila metri di altitudine, in cui non esistevano insediamenti permanenti ma alpeggi "superiori" abitati solo d'estate. Qui il fuoco veniva acceso in un angolo della costruzione e trovava, in qualche modo, sfogo direttamente dal tetto.

Un altro fattore che si presta a stimolare un paragone tra l'architettura tradizionale e l'edilizia odierna è la scelta dell'ubicazione. Seppure in un ambiente difficile come quello montano, sogget-

to a frane, valanghe e, in generale, all'inclemenza degli agenti atmosferici, le decisioni riguardanti i luoghi in cui sorgevano gli abitati si rivelava quasi sempre felice e sicura per le genti che vi si stanziavano.

Come è possibile che oggi, nonostante i progressi della meteorologia e tutta la tecnologia possibile ed immaginabile, ogni manifestazione atmosferica produca stati d'emergenza e catastrofi? È forse il caso di chiedersi se, oltre ad aver costruito troppo, non si sia costruito male e per giunta nei posti sbagliati.

Non che, in realtà, tutto ciò sia il frutto di semplice ignoranza o ingenuità: un certo modello di edilizia rapace e irresponsabile incarna alla perfezione quel pensiero dominante alieno da qualsivoglia considerazione etica per cui l'interesse economico viene prima di tutto. Le montagne inoltre, come già è stato detto, ora rappresentano un luogo di conquista dove tutto sembra essere lecito, anche quelle opere che da subito dimostrano di non essere compatibili con l'ambiente circostante, nonché pericolose per l'uomo stesso.

Opere faraoniche come i siti olimpici, i tunnel autostradali o le dighe e gli impianti di risalita che sempre più spesso deturpano le nostre valli.

Opere costose e destinate tuttavia a non durare in quanto prodotto della logica "usa e getta" sovrana in ogni settore di produzione mercantile.

Opere pericolose, poiché strade e case non sono tovaglioli di carta e, prima che qualcuno decida di disfarsene, possono crollare in testa o sotto i piedi.

Nota bibliografica

- *"Passeggiate nel Canavese"*, A. Bertolotti, Cubis editrice;
- *"Dizionario di toponomastica piemontese"*, D. Olivieri, Edizioni Paidea;
- *"Il parco nazionale del Gran Paradiso"*, Aa.Vv, Edizioni Aeda.

Le foto a pag. 33 (autore, Luca Mercalli), pag. 36 (autore non indicato) e pag. 37 (autore Luca Mercalli) sono tratte da: "Le mucche non mangiano cemento", L. Mercalli/C. Sasso, Edizioni SMS, Torino, 2004;

la foto a pag. 34 e la planimetria a pag. 35 sono tratte da: "Il parco del Gran Paradiso", Aa.Vv, Edizioni Aeda.



ALICE IN WANDERLUST

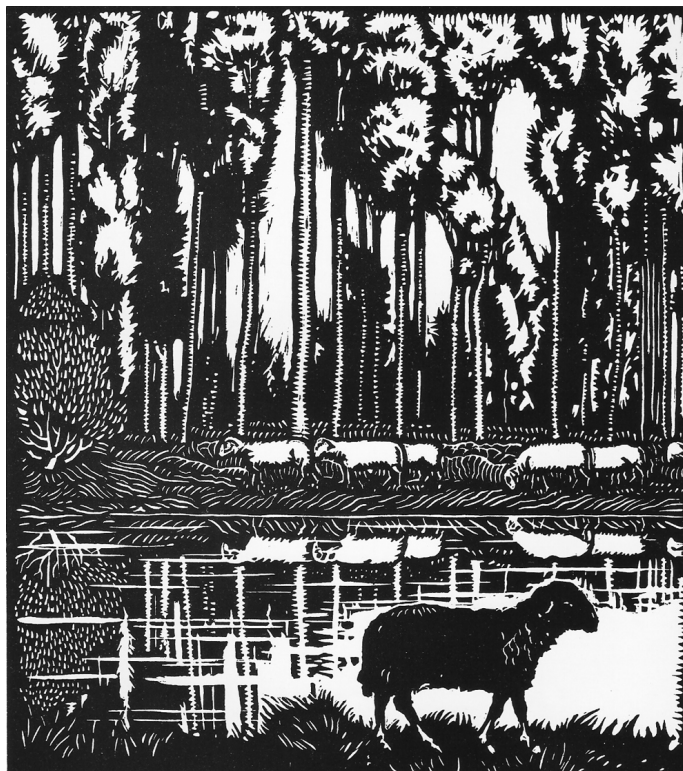
ACCAREZZARE LA TERRA, DANZARE LA VITA

FRAIRE JACOU, VAGABONDO SILVESTRE

Si incrociano sovente i sentieri sulla Terra e i sentieri di carta: così è facile per chi abbia una passione vera per la Terra, i suoi profumi, le sue asprezze e le sue dolcezze, le sue solitudini e la sua infinita complicità, e al contempo una passione sensuale per la parola scritta (forse l'unica invenzione umana che meriti di essere salvata dal caos di disastri di cui il genere è responsabile), è facile, dicevo, incrociare i sentieri. Il sentiero di carta, arabesco di mondi possibili, ci conduce a mondi di acqua e muschio, a tracce sottili nell'ombra, e queste a tane, rifugi, radure e ancora sentieri, dentro la circolarità del mondo, in cui il tempo smette di essere l'angosciosa sequenza ritmata dai tic-tac di macchine, industrie e angosce che per troppi è diventata quel che ci si ostina a chiamare vita.

Lo sapeva Bruce Chatwin, lo sapeva così bene che chiunque abbia letto le sue note di viaggio è stato con lui in Patagonia, lo sanno quanti camminano su tracce che portano alle radure nascoste, dove si va a far l'amore nelle montagne d'estate, quanti camminano verso rifugi in quota, per capire in fondo che la Montagna è un unico grande rifugio di altezza, asprezza, dolcezza e che, tra le infinite esperienze che nella natura e con la natura possiamo fare, l'unica veramente assurda è sfidarla. Andare, così, appunto, contro-natura. Contro natura è ogni irreversibile gesto compiuto: lo sono le ferrovie, e non solo la funesta TAV, ma tutte. Lo diceva già – e benissimo – John Ruskin un secolo e passa fa, intuendo con lo sguardo del veggente quali disastri avrebbe prodotto la ferrovia, indicando quali sconvolgimenti avrebbe prodotto non l'alta velocità, ma la velocità tout

court; non solo nel passaggio ridicolizzato e banalizzato, ma nella vita offesa dei viaggiatori ridotti a "human parcel", pacchetti umani da caricare e scaricare da una macchina che poi fila via su un itinerario prestabilito dal quale l'unica fuga è il deragliamento. Uscire dal binario è disastro, rimanerci è produzione infinita di polveri, fumi, veleni e rumori che distruggono il vivente, anche quando gli lasciano vita apparente. "Human parcel", la merce umana che ha perso la propria naturalità, che significa anche la propria animalità, diventata meno di una macchina. Ci cambiano



i pezzi, ma solo fino ad un certo punto: poi si muore, adiós muchachos. Secoli di aldilà promessi e minacciati, intere biblioteche di esercizi, per allontanarci dal nostro lato selvaggio, hanno fatto smarrire lo spirito a molti. Insieme al loro corpo dimenticato, tanto più quanto in apparenza lo vediamo esaltato, nel caleidoscopio di muscoli guizzanti e tette che sfidano la gravità, si sfrangia l'umano di gioia e morte, che non sappiamo comprendere e che ricerchiamo nei basifondi sgangherati di

un'umanità ferita dalla mancanza di senso, che per troppi è la quotidianità. Uscire dal luna park dell'orrore economico, dal disastro planetario dell'industria (di ogni industria) è certo un bel po' difficile, ma se ne esce.

Ed ancora una volta, come per Thoreau, dobbiamo prendere la strada del bosco, dobbiamo darci alla macchia. Non è un modo di dire: fuori, intorno a noi, la macchia, "le maquis", spazio di rivolta e resistenza, c'è ancora. E chiama chi vuol sentire, e questa volta "The call of the wild", il richiamo della foresta è per noi, ma non come turisti, forse nemmeno solo come escursionisti volenterosi ed ecologicamente corretti, ma per quanti vogliano davvero "darsi" alla Terra come ad un amante che ci attende. Lo aveva intravisto Nietzsche, quando scongiurava con la voce del suo Zarathustra di rimanere fedeli alla Terra: ci vuole amore, per la fedeltà, ci vuole passione. E allora spirito e corpo cessano di essere le entità distinte che gli opposti estremismi dello scientismo razionalista e dei monoteismi castranti ci hanno insegnato, allora torna ad essere possibile pensare come betulle e falchi, come acqua e roccia, chissà, forse persino come donne e uomini. Perdersi, però, bisogna: solo chi scende giù nella tana del Coniglio Bianco merita di trovare l'uscita dall'incubo

della Megamacchina. Sul sentiero si cammina per il piacere di farlo: non sempre da qui a lì, magari anche da qui a qui, come dice Rebecca Solnit nel suo libro con il cui titolo inglese (ridotto per impossibilità di traduzione a "Storia del camminare" nella versione italiana pubblicata da Bruno Mondadori) mi sono preso la licenza di giocare un po'. Wander in inglese è vagabondare, ma è lo smarrimento di chi con meraviglia – Wonder – ritrova la vita. La sintetica intuizione del paganesimo germanico, passato in eredità linguistica al mondo anglosassone, ebbe la saggezza di tenere vicine le parole affini, e così Wood, Wald sono il bosco, e Wild è selvatico; Wander è appunto il camminare che porta alla meraviglia, Wonder, e chi si è perso, Lost, sta così vicino al piacere di Lust, e ben lo sapeva Carrol che giocò da maestro con le sue bambine che attraversavano gli specchi della legge e delle parole del dominio. Il sentiero è ancora lì e l'aveva già indicato in un tramonto sui colli toscani il mago di Vinci, qualche secolo fa: "salvatico è quel che si salva". Chiaro? Ci si vede alla sorgente. . .

"fine di maggio, fioritura dei sambuchi"

La xilografia, ad opera di Paolo Paschetto, è tratta da: "Pecore, percorsi di cultura alpina", Aa.Vv., Cahier museo montagna n. 85, Edizioni Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi", 1992.



UOMINI E MARMO

CORRISPONDENZA DALLE ALPI APUANE

Le Alpi Apuane sorgono nel nord della Toscana, parallele al mare e con questo confinanti ad ovest e con la Garfagnana ad est. Si sviluppano per circa sessanta km da NO a SE e per trenta km nel senso a questo perpendicolare.

Queste montagne sono le uniche in Italia che si sono “meritate” il nome di Alpi pur essendo fuori dall’arco alpino. Il perché è evidente se le si osserva dal versante marittimo: roccia nuda e aspra, strapiombi, guglie, crinali estremamente frastagliati differenziano enormemente questi monti dai vicini Appennini. E non solo visivamente, essendo anche l’origine geologica e la costituzione litologica assai diverse.

Ma la bellezza e lo stupore del paesaggio che si offre a chi dal mare osserva questi monti è interrotta sovente da “opere” che di naturale non hanno niente: la montagna squadrata nel suo candore accecante e un susseguirsi di colate bianche che il neofita scambia spesso per neve. Sono le cave di marmo e i ravaneti¹, due elementi, ormai diventati parte del paesaggio apuano nel suo insieme.

La storia dell’estrazione del marmo è vecchia di duemila anni: furono infatti i romani i primi ad estrarlo nella zona dei Luni, nelle propaggini nord delle Apuane. Tra alti e bassi, l’estrazione del marmo non è mai cessata del tutto.

Dopo un periodo buio, “l’assalto” ai monti riprende uno sviluppo considerevole agli inizi del milleottocento. Numerosi investitori stranieri si accaparrano lotti di terreno anche nelle zone più difficili da raggiungere, come quelle di Massa e Seravezza. Si iniziano ad aprire così cave in quota, fino a millequattrocento metri, e nascono le vie di lizza², che arrivano a coprire anche tre chilometri con dislivelli di 1100 metri. La lizzatura è un’operazione che permette di estrarre marmo quasi in qualsiasi condizione, ma il sistema è molto lento e pericoloso.

In tutto l'Ottocento vi sono ben pochi cambiamenti nelle tecniche di estrazione del marmo, si lavora molto di scalpello, mazza e dinamite e con l'occhio di coloro che conoscono bene le venature, uomini fondamentali affinché l'uso degli esplosivi e del lavoro manuale sia efficace.

Tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, nella zona di Carrara, la ferrovia sostituisce in



CARRARA - Lavorazione del Marmo (lizzatura)

parte i carri trainati dai buoi e nel 1910 trasporta a valle quasi il 60% dei marmi apuani.

Ma l'innovazione più evidente è l'introduzione nel sistema di estrazione del filo elicoidale, che permetteva di tagliare il marmo sfruttando l'azione abrasiva della sabbia silicea. L'esplosivo diviene così meno importante perché, ben presto, vengono usate seghe con filo elicoidale capaci di tagliare grosse parti di marmo in cava. Sono gli anni nei quali il paesaggio delle cave

nelle Apuane cambia radicalmente: dalle irregolarità dovute all'azione dell'esplosivo e degli strumenti manuali si passa ad una squadratura (che è il paesaggio di oggi) dove la mano dell'uomo appare in tutta la sua razionalità.

Arriva poi la Seconda Guerra Mondiale che tocca le Apuane con la sua drammaticità. Da qui passa la famosa Linea Gotica, sbarramento tedesco da Forte dei Marmi a San Marino, che regge tutto l'inverno tra il '44 e il '45, e dove, come in molte altre parti d'Italia, la Resistenza, nella quale i cavaatori hanno parte attiva, è forte e compatta. È proprio in rappresaglia ad un forte attacco partigiano che i nazisti, a Sant'Anna di Stazzena, nel sud della Apuane, trucidano cinquecentoquaranta persone, praticamente l'intero paese.

Finita la guerra, molti cavaatori si riuniscono in cooperative e iniziano una caccia al giacimento marmifero, in contrapposizione alle numerose multinazionali che detengono già i migliori giacimenti.

È nel boom degli anni '60 che si assiste alla fine della lizzatura e al declino della ferrovia. Vengono infatti costruiti chilometri e chilometri di strade dove, giornalmente, centinaia di camion salgono scarichi e scendono carichi. In cava tutto è più facile: un solo uomo, con l'ausilio dei mezzi meccanici (gru, pale, escavatori...), fa il lavoro che prima ne abbisognava di dieci.

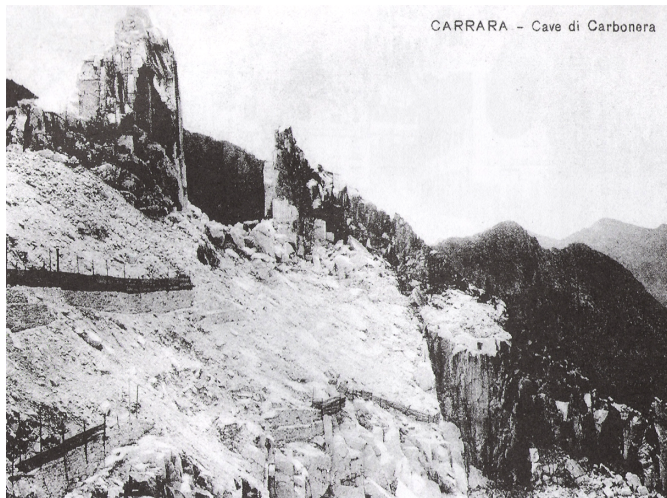
È evidente quanto l'industria del marmo abbia permeato l'intera esistenza di molti paesi, soprattutto sul versante ovest delle Apuane. Basti pensare che, agli inizi del secolo, vi erano circa quindicimila addetti, tra cave, segherie e trasporti. Oggi se ne contano poco più di mille.

A fronte di una maggiore estrazione di marmo, vi è un inevitabile calo occupazionale: come



VALLE DI CARRARA - Caricamento blocchi sui carri

sempre il padrone guadagna di più e l'operaio ci rimette. Eppure, fra tutti quelli che hanno lavorato nell'industria del marmo, non sono pochi i morti e gli invalidi, liquidati con le solite quattro ore di sciopero dai sindacati di turno,



da sempre con i piedi in due staffe. Quanta fatica, quanti morti, quanti invalidi per estrarre un materiale pregiato, destinato per la quasi totalità a costruire opere colossali commissionate da governi, multinazionali, banche. Ed a ingrassare quei soliti anonimi baroni del marmo, la cui unica preoccupazione è "strizza-

re" sempre più le montagne.

Ma non sono solo il numero degli occupati e le tecniche di estrazione che sono cambiati negli ultimi cinquanta-sessanta anni. C'è molto di più, c'è un rapporto con la montagna, e più in

generale con il proprio territorio, ormai ridotto al solo sfruttamento e tutt'al più a un luogo dove dormire. Ci raccontano molti "vecchi" che tutti i campi intorno ai paesi erano coltivati con ogni sorta di piante, che i castagneti erano curati e fonte di importante materia di sussistenza, che la solidarietà tra gli abitanti dei monti era molto forte. Non si tratta di riandare a quei

tempi con nostalgia, si tratta di iniziare a rivedere le montagne con occhio diverso, a lavorarne la terra, ad amarla e non sfruttarla, a ritessere spazi di solidarietà, di libertà e di mutuo aiuto.

Ad oggi, invece, le ferite inferte alla montagna, non solo dagli scavi e dai ravaneti, ma anche

dalle strade che l'hanno deturpata, dagli scarti, dalle polveri, dal traffico di centinaia di camion, non accennano a diminuire. Anzi, i proprietari delle cave incalzano sempre di più, fino ad ottenere la "distribuzione" della vetta delle Cervaiole, appetitosamente ripiena di marmo, così come la continuazione delle cave interne al Monte Corchia, nelle cui viscere vi è uno



La montagna se ne va a pezzi

dei sistemi carsici più estesi e meravigliosi del mondo. Gli ultimi esempi di una devastazione senza fine e senza ritegno dove tutti, alla fine della farsesca concertazione, si mettono d'accordo. Fra tutti, l'Ente Parco Regionale delle Alpi Apuane, parco istituito nel 1985 per la "salvaguardia" del territorio; ente che decide in ultimo anche sulle attività estrattive. Se nel suo regolamento sono vietate o regolamentate diverse attività umane, queste imposizioni capitolarono ben presto di fronte alla pressione del denaro e al "ricatto occupazionale", alla faccia, come per tutte le istituzioni, della tanto sbandierata "salvaguardia"...

Note

- 1. Tutto il materiale di scarto proveniente dall'estrazione del marmo veniva e viene gettato giù dalle cave, a formare un serpentone che scende verso valle, il ravanello appunto.*
- 2. Vie dove il marmo, dalla zona di estrazione, veniva trasportato a valle. Alcune di queste vie sono state scavate nella roccia, con pendenze impressionanti e ammirandole ancora oggi è difficile credere che lungo quella "via" scorressero blocchi di marmo pesanti tonnellate, fatti scivolare su traversine (come quelle dei binari dei treni). La lizzatura consisteva nell'assicurare il blocco di marmo con delle funi e farlo scendere a valle mollando lentamente quelle funi che erano attorcigliate a dei pali conficcati nella roccia (i piri). Vi erano quindi coloro che giravano le funi attorno ai piri mollandole a seconda della velocità, altri, gli aizzatori, con dei paranchi che spostavano i blocchi se fuoriuscivano dalle traversine e altri ancora che insaponavano le traversine di legno per far scivolare il blocco.*

Le foto sono tratte da: "Sindacalismo, anarchismo e lotte sociali a Carrara dalla prima guerra mondiale all'avvento del fascismo.", G. Vatteroni, Ed. "Il Baffardello", 2006.



IL PANE DI UNA VOLTA

GIOBBE

C'era un piccolo gioco che non potevo evitare di fare mentre osservavo il pane lievitare. Quando una volta a settimana preparavamo l'informata, si approfittava della pausa di lievitazione per tirare il fiato, ed era allora che sbirciavo sotto i panni infarinati con la scusa di controllarne la crescita. Delle quarantacinque pagnotte ce n'erano alcune più rotonde e piene, altre più affusolate, altre ancora con un accenno di punta: non riuscivo a togliermi dalla testa la sensazione che quelle linee fossero l'impronta del carattere personale di chi le aveva plasmate e mi pareva di dedurne le relative asperità, dolcezze, puntigli o chissà cos'altro.

Per lo stesso motivo mi trovo spesso incantato a guardare le sfaccettature del legno su di un angolo del tavolo come firma incontestabile dell'autore, ed ancor più mi diverte quando per i sentieri mi capita di riconoscere un arco in pietra, un vecchio portone, una piantata ed essere sicuro che siano state le stesse mani ad eseguirli: particolari che rivelano inattese somiglianze tra caseggiati una volta vicini, quando si andava a piedi, ma oggi più lontani secondo i percorsi che l'architettura moderna ha tracciato nel rimodellare il territorio.

Ma di tutti questi tratti che facevano unica ogni vallata, ogni lavoro, poco rimane.

Seppellita sotto l'enorme quantità di merci che ha invaso la nostra vita, la perizia accumulata nel corso dei secoli scompare e con essa la nostra capacità di ricorrere all'ingegno per risolvere autonomamente le faccende di ogni giorno, sempre più convinti del fatto che in commercio ci sia già qualcosa di più adatto, moderno ed efficiente che faccia al caso nostro.

La verità è che le merci hanno questa capacità incredibile di evocare immagini e sensazioni che ci si stampano facilmente in testa, atrofizzano l'immaginazione e ci assuefanno ai modelli che le catene di montaggio replicano a milioni. Per pigrizia mentale finiamo con accettare quello che qualcun'altro ha già ideato per noi e ci consoliamo con la libertà di scegliere tra i vari pacchetti in offerta.

Questa passività però, nel tempo, ha permesso ai grandi gruppi di interesse economico di appropriarsi di quei diritti che abbiamo smesso di praticare, creando dei meccanismi di esclusione basati sulla conformità a regole che pian piano ci hanno imposto, e che chiaramente sono a loro completo vantaggio.

Penso ad esempio al divieto di conservare le sementi per riseminarle l'anno successivo e scambiarle: solo ditte autorizzate possono riprodurre le sementi elette dei cataloghi ufficiali e farne commercio, e su questo si battono annuali battaglie tra le poche aziende transnazionali che si

LA LEGISLAZIONE SULLE SEMENTI

Le leggi sulle sementi, che derivano dal TRIPS (Accordo sui Diritti di Proprietà Intellettuale), impediscono agli agricoltori di usare le loro tradizionali pratiche di conservazione e scambio delle sementi, e portano alla scomparsa della diversità genetica nelle piante, oltre che ad un crescente controllo sull'alimentazione mondiale da parte di pochissime multinazionali.

Nell'UE possono essere commercializzate solo sementi di varietà iscritte ai registri nazionali o nel Catalogo comune europeo, munite di cartellino ufficiale di certificazione. In Italia l'ente di certificazione è l'ENSE (Ente Nazionale Sementi Elette).

La direttiva UE 98/95, dettando le linee-guida per le leggi sementiere nazionali, dichiara illegittimo il libero scambio (benché gratuito) di sementi e materiale da riproduzione. Dunque la regolamentazione del movimento dei semi che si applica in Italia (ma lo stesso vale per tutte le nazioni europee) mette praticamente fuori legge ogni seme non iscritto ai registri delle varietà ammesse alla vendita, istituiti fin dal 1970. Il decreto del Presidente della Repubblica n. 322 del 9 maggio 2001 rende in effetti impossibile ogni cessione o movimento di semi non registrati, mentre il trattato UPOV91 intacca il diritto di risemina dell'agricoltore, ovvero il privilegio che l'azienda agricola ha di riseminare traendo seme da una parte dei propri raccolti. D'altra parte, con l'introduzione in coltivazione delle

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

spartiscono il mercato mondiale. Altrettanto chiara è la vicenda capitata ad una famiglia di piccoli allevatori delle mie parti: a causa della reintroduzione di cinghiali non autoctoni nel territorio, si dovette considerare la zona a rischio per la peste suina. Questo comportò il divieto di allevamento a terra dei suini, a meno di onerosi adeguamenti strutturali, e conseguentemente per gli allevatori in questione scattò l'ordine di abbattimento per il paio di capi che tenevano in fattoria, nonostante fossero sani. Al perpetuo rifiuto di consegnare gli animali a meno di avvenuto contagio, posero fine le forze dell'ordine, perché fosse chiaro a tutti che l'allevamento di tali animali domestici non era più tollerato. A fregarsi le mani, chiaramente, rimase l'unico allevatore intensivo che, tenendo gli animali ben chiusi nelle gabbie di un capannone, non incappava in divieto alcuno. È evidente che con tale provvedimento non sia stata tutelata né la salute degli animali, né del territorio, né del consumatore. Ci si chiederà allora come sia stato possibile che venisse-

ro approvate leggi così assurde, ma sarà facile capirlo sapendo delle centinaia di lobbisti che le grandi corporazioni mantengono a Bruxelles, con il dichiarato compito di strappare ai parlamentari europei legislazioni a loro favorevoli. In questo senso è esemplare la vicenda della normativa



HACCP, che originariamente fu utilizzata dalla NASA per produrre gli alimenti destinati agli astronauti.

Grazie all'opera di convincimento perpetrata dai lobbisti al soldo delle grandi imprese agroalimentari, la normativa venne adottata anche dalle istituzioni internazionali e dall'Unione Europea.

Questo disciplinare d'igiene nelle produzioni alimentari si applica indipendentemente dalla provata salubrità del prodotto finito e obbliga ad adeguamenti strutturali spesso incompatibili con l'ambiente rurale e montano. È d'altra parte evidente l'assurdità di applicare standard aerospaziali ad un alpeggio o ad un'antica cantina e di parificarle alla grande industria.

Ma il meccanismo per farci accettare sempre nuove regolamentazioni è ben collaudato, tanto che risale al 1516 un precedente significativo: la germanica *Reinheitsgebot*.

Questo "editto della purezza" limitava all'uso di solo malto d'orzo, acqua e luppolo la produzio-

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

varietà OGM, si apre il rischio dell'impollinazione spontanea, da parte di queste, delle varietà contadine che a quel punto, ibridandosi con le varietà OGM che sono brevettate, diventerebbero automaticamente di proprietà della ditta sementiera che detiene il brevetto e quindi i loro semi non potrebbero essere più riseminati.

*Ma la facoltà di scambio delle sementi non può essere oggetto di deroga o autorizzazione, né può essere limitata o vietata, poiché lo scambio delle sementi è una pratica di sussistenza e, in quanto tale, corrisponde ad un **diritto originario** che precede la formazione di ogni legge scritta.*

Ancora una volta siamo di fronte ad un processo di erosione di quegli ambiti comuni di cui tutti abbiamo sempre disposto liberamente. Ma la possibilità di ulteriori profitti spinge continuamente le leggi del mercato globale a travasare ricchezza dalle comunità alle proprietà private delle imprese o dei governi, e così non solo per i semi ed i loro geni, ma anche per le acque, le spiagge, le foreste.

Anche l'aria è ormai oggetto di commercio, con il sistema delle quote di emissione, e purtroppo l'elenco è ben più lungo di quanto appaia ed è destinato ad aumentare...

ne della birra. Il pretesto fu la possibilità di intossicazioni alimentari dovute all'uso del "gruit", una miscela di erbe che fino al '300 sostituiva il luppolo, e che ancora veniva usato in alcune occasioni per arricchire la birra con principi attivi che, mal dosati, potevano rappresentare reale pericolosità.

Ma la reale causa di questo proibizionismo ante litteram fu l'esigenza di proteggere il mercato interno di orzo e luppolo dalle materie prime provenienti dall'estero.

Cinquecento anni dopo funziona ancora così: basta agitare lo spettro di uno scandalo alimentare perché, presi da isterismo igienista, si accetti qualsiasi intervento legislativo. Poco importa se viene minato il diritto naturale ad autoprodurre il proprio cibo. Invece la storia delle trasformazioni alimentari, a dispetto di ogni normativa, si è svolta tutta tra cantine, grotte, legni, batteri, muffe e strumenti artigianali d'ogni tipo.

Tra i tanti esempi, penso alle grotte che si aprono sui fianchi dei Picos de Europa (nelle Asturie, penisola iberica), dove stagiona il Cabrales: un formaggio di latte misto, erborinato, che veniva lasciato ammuffire completamente dopo esser stato avvolto da foglie di acero e depositato nelle profonde aperture della roccia nelle pareti nord del massiccio, tra 800 e 1200 m di altitudine, sempre in presenza di vene d'acqua e correnti d'aria.

E poi non si può dimenticare la Lambic, una birra a fermentazione spontanea che viene lasciata contaminare dai batteri e dai lieviti dell'aria in grandi vasche aperte, nei sottotetti dei birrifici artigianali di una ristrettissima regione del Belgio, nei soli mesi invernali.

Alla lunghissima maturazione in botte, oltre tre anni, partecipano anche alcuni enterobatteri coliformi, con buona pace de-

HACCP

(Hazard Analysis and Critical Control Limit - analisi dei rischi e controllo dei punti critici)

Disciplinare progettato dalla Pillsbury, nota multinazionale alimentare, su richiesta della NASA. Fu adottato negli anni '70 dalla US Food and Drug Administration (FDA), poi dal Codex Alimentarius, un'organizzazione delle Nazioni Unite, che ha il compito di fissare gli standard di sicurezza alimentare, che è totalmente sotto il controllo delle multinazionali.

In seguito fu fatto proprio dall'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO) nel '95, che diede 5 anni di tempo ai governi per applicarlo.

Richiamato dalla Direttiva CEE 93/43 del 14/06/93, fu recepito in Italia con il decreto legislativo del 26/05/97. Dal giugno '98 è entrato in vigore l'obbligo di applicazione di tale sistema per tutte le "industrie alimentari", ovvero ogni soggetto pubblico o privato, con o senza fini di lucro, che esercita una o più delle seguenti attività: la preparazione, la trasformazione, la fabbricazione, il confezionamento, il deposito, il trasporto, la distribuzione, la manipolazione, la vendita o la fornitura, compresa la somministrazione, di prodotti alimentari.

*Eventuali deroghe in materia di igiene degli alimenti (disciplinari di produzione dei cosiddetti prodotti tradizionali) possono essere definite **per decreto legislativo** dal Ministro della Sanità, di concerto col Ministro per le Politiche Agricole e con il Ministro dell'Industria (art. 8 del decreto*

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

gli ispettori sanitari. Ugualmente ogni buona vecchia cantina, lungi dall'essere continuamente lavata e sterilizzata, raggiungerà negli anni un proprio equilibrio microbiologico indispensabile per produrre un'infinita serie di alimenti che in tutto il mondo hanno segnato la storia dei popoli e delle loro abitudini alimentari: dal miso giapponese, fermentato di soya e frumento con particolari muffe che arrivano a ricoprire interamente le pareti della cantina, al semplice pane di casa nostra che si giova nel lievitare in cestini di vimini e panni di lino che col tempo fioriscono abbondantemente dei lieviti che colonizzano il locale di fattura.

Tutto questo, secondo la normativa vigente, deve in qualche modo scomparire o sostanzialmente cambiare, minando la nostra possibilità di produrre cibo in modo indipendente, secondo le antiche ricette e con i materiali naturalmente a nostra disposizione, rimanendo ancor più soggiogati all'industria ed ai suoi pessimi prodotti.

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

legislativo 30/04/98 n. 173). Con l'introduzione del sistema HACCP si passa sostanzialmente dal controllo del prodotto finito alla certificazione del sistema di produzione, che ogni industria dovrà poi continuamente controllare ed autocertificare.

Sostanzialmente, siamo di fronte ad uno dei trucchi classici dell'economia di mercato, dove un cartello di grosse industrie media con il legislatore per interventi che siano a vantaggio di entrambi. Chi legifera ottiene la "collaborazione" dei soggetti da controllare, chi collabora mira ad ottenere l'applicazione di standard irraggiungibili dalle altre imprese, estromettendole dal mercato. E, in effetti, è proprio quanto accaduto: spostando l'accento sul processo produttivo è stato possibile dichiarare "illegale", da un giorno all'altro, tutto ciò che non rientra nella nuova concezione dell'igiene alimentare.



Ma si dimentica che le trasformazioni alimentari spesso derivano dalle poche possibilità tecniche disponibili un tempo per conservare gli alimenti e distribuirne l'uso nell'arco dell'anno: il latte è sempre sceso dall'alpe a fine stagione, come formaggio, così prosciutti e salumi sono il faticoso tentativo di conservare le carni, ed anche i semplici radicchi imbianchiti sono l'espedito per prolungare oltre le gelate il consumo di vegetali freschi.

Ma se fossero esistiti frigoriferi, congelatori, pastorizzatori, conservanti, liofilizzatori, ecc... non avremmo mai conosciuto questi alimenti che ora vorrebbero insegnarci a fare.

Per questo ritengo le offerte dell'industria tuttora superflue, e pericolosa ogni normativa che restringa la possibilità di vivere in maniera semplice, ma ingegnosa, dei frutti della terra e del nostro lavoro.

Credo sia importante considerare che ogni nuova legge in materia ha il preciso scopo di distruggere l'indipendenza delle piccole economie marginali, per assicurare sempre maggiori profitti ai giganti dell'industria.

Dobbiamo denunciare questa aggressione continua, svelando gli interessi che nasconde e smarcandoci dall'ossessione del pulito, strumentale a queste manovre. Penso sia ora di opporsi dichiaratamente, senza rifugiarsi in gentili concessioni, parziali e ricattatorie.

Ci aiuteranno il fidarsi di più nelle nostre capacità e quella complicità che sempre, al primo sorso di vino "de quel bún", ci fa guardare negli occhi e capire di chi fidarsi.



ARRETRATI

SONO ANCORA DISPONIBILI POCHE COPIE (PER BIBLIOTECHE, CENTRI
DI DOCUMENTAZIONE, ECC.) DEL NUMERO UNO DI
NUNATAK (INVERNO, DICEMBRE 2005), CONTENENTE I
SEGUENTI ARTICOLI

EDITORIALE / OLIMPIADI: UN BEL GIOCO DURA POCO / CENNI
SULLA NASCITA DELL'ARTE DELL'INTAGLIO DEL LEGNO / DI-
SCORRENDO DELLA LOTTA PARTIGIANA CON LEON, SOCIA-
LISTA LIBERTARIO, VALLIGIANO ANTIFASCISTA, RIBELLE / IM-
PRESSIONI DALLA LOTTA CONTRO IL TAV / DRYOCOSMUS
KURIPHILUS: IL CINIPIDE GALLIGENO DEL CASTAGNO / I RI-
FUGIATI DELL'ENDESA / IDROELETTRICO: ENERGIA PULITA O
SPORCHI AFFARI?

NUNATAK N. 2
(PRIMAVERA, 2006), CONTENENTE I SEGUENTI ARTICOLI

EDITORIALE / STORIE DI CONTRABBANDO E CANTI DI BANDI-
TI/ SENTIERI O SVILUPPO? BREVI COMMENTI A BASSA VELO-
CITÀ / PER AVVICINARSI ALLA COLTIVAZIONE DELLA SEGALE /
APPUNTI PER UNA STORIA CRITICA DELL'ALPINISMO PRIMA PARTE
/ CABILIA: MONTAGNE AL DI LÀ DEL MEDITERRANEO /
CIBARSI DI PRIMAVERA / IO STRINGO I DENTI E POI DIRANNO
CHE RIDO / LA MUSICA POPOLARE COSÌ COME MI SEMBRA
DA QUI.